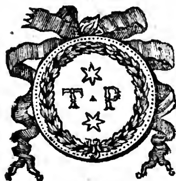



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
12
B
25



L' ARTE POETICA
DI
Q. ORAZIO FLACCO
RESTITUITA ALL' ORDINE SUO
E TRADOTTA IN TERZINE
DALL' AVVOCATO
PIETRO ANTONIO PETRINI
PRENESTINO
CON PREFAZIONE CRITICA
E NOTE







VERCELLI. 1783



DALLA TIPOGRAFIA PATRIA



Non cuivis Lectori, Auditorive placebo:
Lector, & Auditor nec mihi quisque placet.

Owen. ep. 124 lib. 3 ad Car.

PREFAZIONE

La Poetica di Q. Orazio Flacco è una delle più rinomate produzioni d' ingegno, che abbia a noi trasmesse l' antichità. Ad onta però dei molti suoi pregi incontrastabili, Giulio Scaligero ne parla come di una opera mostruosa, *la quale insegna l' arte, e non cammina con le regole dell' arte* (a); Gerardo Giovanni Vossio dice espressamente, che *non è molto esatta la sua disposizione* (b); il Robortello protesta, ch' ella *è confusa*, e da ciò argomenta, che Orazio non ha voluto comporre *un trattato dell' arte di verseggiare* (c); e il Barthio soggiunge,



(a) *Lib. 6 de art. poet.* De arte quæris quid sentiam? quid? equidem, quod de arte sine arte tradita.

(b) *Tom. 3 tract. de art. poet. cap.* 14. Nec admodum accurata est ejus dispositio.

(c) *Prefaz. sulla parafr. della poet.* Quis credat, hominem doctissimum de hac re tam confuse fuisse loquutum?

che se avesse inteso ciò fare, sariasi mostrato *un cattivo artefice* (*d*); il Capozio *deride coloro, che lodano la di lei tessitura* (*e*); il Dacier non trova in essa *nè collegamento, nè simmetria* (*f*); il Sanadon ammette, che *non è metodica e regolare* (*g*); il Nores confessa, che *non ha quel metodo, che osservasi nelle altre opere didascaliche* (*h*); il Desprez dice, che ella

(*d*) *Adversar. lib.* 37 *cap.* 6 *pag.* 1683. Frigidus artifex fuerit.

(*e*) *Prefaz. all' art. poet. pag.* 207 *num.* 5. Ridicula videtur persuasio quorumdam, & comparatio, qui nostrum Poetam existimant se perbella commendatione afficere, cum prædicant illum more diligentissimi &c.

(*f*) *Comment. sulla poet. nella prefaz.* Il n'y a aucune methode, ni aucune liaison dans ce traité.

(*g*) *Comment. sulla poet. di Oraz. nella prefaz.* Qui ne sçauroit guere compatir avec la contrainte d'un ouvrage methodique & regulier.

(*h*) *Comment. all' arte poet. di Oraz. nell' epistola al Lett.* Ordinem in arte poetica demonstranda non ita servatum ab Horatio videmus, ut ab aliis, qui de aliqua re documenta literis tradiderunt.

dà i precetti *a salti* (*i*); ed il Bouchier la rassomiglia ad un *mucchio confuso di materiali preziosi* (*k*).

In fatti se leggeremo posatamente uno de' comuni esemplari di questa poesia, saremo costretti a confessare, che il giudizio di tanti illustri Critici non è nè capriccioso, nè temerario: veniamo all'esperimento. Il buon ordine esige, che quando lo Scrittore si crede in obbligo di spiegare la natura, e l'essenza della cosa, che nomina, lo faccia alla prima occasione che ha di parlarne. Eppure in questa opera *nel verso 79 e tre seguenti* si parla del jambo come di cosa nota al lettore; e circa ducento versi dopo, cioè *nel verso 251 e sette seguenti* si spiega minutamente la di lui mi-

(*i*) *Comment. ad art. poet. Horat. in princ.* Artem poeticam vix appellem ... ob præceptiones saltuatim datas.

(*k*) *Differt. sulla poet. d' Oraz. stampata fra les melanges de Mons. Michault tom. 1 art. 2 pag. 34.* Un tas confus de materieaux precieux.

ſura e coſtruzione, ſupponendoſene ignaro chi legge (*l*).

È parimenti regola di buon ordine teſſere in maniera il diſcorſo, che le notizie precedenti riſchiarino le ſuſſeguenti, nè mai dipendano da ciò, che dee dirſi in appreſſo. Tuttavolta i *verſi* 220 *e due ſeguenti*, ove ſi narra, che il componimento drammatico chiamato SATIRI (*m*) nacque dopo nata la

(*l*) Vers. 79.
Archilochum proprio rabies armavit iambo:
Hunc ſocci cepere PEDEM, *grandeſque cothurni &c.*
Vers. 251.
Syllaba longa brevi ſubjecta vocatur iambus,
PES *citus*, *unde etiam trimetris accreſcere juſſit*
Nomen iambeis, *ſenos cum redderet ictus*,
Primus ad extremum ſimilis ſibi. Non ita pridem,
Tardior ut paullo, graviorque veniret ad aures,
Spondæos ſtabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens, non ut de ſede ſecunda
Cederet, aut quarta ſocialiter.
(*m*) Vers. 220.
Carmine qui TRAGICO *vilem certavit ob hircum,*
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit, & aſper

Tragedia, s' incontrano molto prima dei *versi 275 e seguenti*, ove si stabilisce l'origine delle rappresentazioni tragiche.

Pecca contro il buon ordine colui, che non unisce sotto un medesimo punto di vista tuttociò, che riguarda lo stesso argomento: nulla di meno in questo componimento s'incontrano due pezzi, unisoni fra loro, assai lontani, cioè il *verso 263, e undici seguenti*, ove si biasimano i Romani, perchè formavano i iambi imperfetti; e si lodano i Greci per la loro esattezza: ed il *verso 323 e nove seguenti*, ove si lodano i Greci perchè verseggiavano *ore rotundo*, vale a dire con esattezza; e si biasimano i Romani, perchè procuravano che i loro figliuoli studiassero a calcolar bene il denaro piucchè le sillabe (*n*).

Incolumi gravitate jocum tentavit &c.

Vers. 275.

Ignotum TRAGICÆ *genus invenisse Camœnæ*
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis.

(*n*) Vers. 263.

Non quivis videt immodulata poemata judex,

Esporre prima la questione, ed indi le opinioni nate sopra di essa, dee chiunque ama il buon ordine. Una mostruosità per tanto si è, che nel verso 295, *e nei due seguenti* si narri la opinione, che avea Democrito su la famosa questione, se per la poesia giovi più l'arte, o la natura; e che questa questione non si trovi formalmente

---

Et data ROMANIS *venia est indigna Poetis:*
Idcirco ne vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea tutus, & intra
Spem veniæ cautus? vitavi denique culpam,
Non laudem merui: vos exemplaria GRÆCA
Nocturna versate manu, versate diurna.

Vers. 323.

GRAIIS *ingenium*, GRAIIS *dedit ore rotundo*
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
ROMANI *pueri longis rationibus assem*
Discunt in partes centum diducere: dicat
Filius Albini: si de quincunce remota est
Uncia, *quid superest? poteras dixisse*, triens: *heu!*
Rem poteris servare tuam: redit uncia; *quid fit?*
Semis: *&, hæc animos ærugo, & cura peculi*
Cum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, & levi servanda cupressu?

proposta se non che cento versi dopo, cioè nel *verso* 408, *e due seguenti* (*o*).

Spetta parimente al buon ordine, che lo Scrittore dichiari la sua intenzione, e spieghi il piano dell' impresa sul principio del componimento. Sarà credibile dunque, che Orazio tardasse a fare questa spiegazione, e questa dichiarazione sul fine dell' opera, cioè nel *verso* 304 *e seguenti*, e che si riserbasse a dire, IMITERÒ *la cote*, *e senza far da poeta* INSEGNERÒ *a poetare*, dopo aver già dati quasi tutti gli ammaestramenti poetici (*p*)?

(*o*) Vers. 295.

INGENIUM *misera quia fortunatius* ARTE
Credit, *& excludit sanos Helicone poetas*
Democritus, *bona pars non ungues &c.*

Vers. 408.

Naturâ fieret laudabile carmen, *an* ARTE?
Quæsitum est: *ego nec studium sine divite vena*,
Nec rude quid prosit video INGENIUM *&c.*

(*p*) Vers. 304.

Ergo FUNGAR *vice cotis*, *acutum*
Reddere quæ ferrum valet, *exsors ipsa secandi*:
Munus, *& officium*, *nil scribens ipse*, DOCEBO;

Regola finalmente del buon ordine si è, che la tessitura dell' opera corrisponda alle promesse dell' Autore: ma una tal corrispondenza non si trova in questo libro, nel quale benchè Orazio siasi dichiarato di voler prima parlare dei fonti della poesia, *unde parentur opes*, e dipoi degli errori de' Poeti, *quò ferat error*; si discorre sul principio, cioè nel *verso* 24, degli errori de' Poeti, e sul fine, cioè al *verso* 309, dei fonti dello scrivere, e del poetare (q).

Unde parentur opes; quid alat, formetque poetam;
Quid deceat, quid non; quo virtus, quo ferat error.

(q) Vers. 24.

Maxima pars vatum, pater, & juvenes patre digni,
DECIPIMUR *specie recti: brevis esse laboro,*
Obscurus fio: sectantem lævia nervi
Deficiunt, animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Vers. 309.

SCRIBENDI *recte sapere est & principium & fons:*
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur:

Vero è, che a fronte di queſte, ed altre ſimili incongruenze palpabili vogliono ad ogni modo alcuni ſoſtenere, eſſere irreprenſibile l'ordine di queſt' opera, ſul preteſto ch' ella ſia epiſtola, e non poema. Ma coſtoro per difendere il componimento fanno manifeſta ingiuria all' Autore, il quale era uomo troppo illuminato per non comprendere, che un tal qual metodo è neceſſario anche in una lettera, quando è dottrinale, ed inſtruttiva; e che i documenti perdono aſſai di vigore e di efficacia, se sono confuſamente propoſti (r).

Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid &c.

(r) *L'aſſunto non mi obbliga ad eſaminare, se queſto componimento ſia epiſtola o poema. Dirò ſolo, che coloro, i quali lo credono una epiſtola, si fondano su la direzione* ad Piſones, *e lo conſiderano come il terzo libro delle lettere di Orazio; e quelli, che ſono di contrario ſentimento, riſpondono, che anche il poema della Georgica di Virgilio ha in fronte, ed in corpo la direzione* ad Mecœnatem; *che in molte autorevoli edizioni queſta opera è collocata prima delle epiſtole di Orazio; tanto è lontano, che originalmente formaſſe il ter-*

Rimane dunque necessariamente a credere, che questo libro sia giunto a noi così scomposto, o perchè Orazio ce ne abbia lasciati i pezzi non collegati (*s*); o perchè i Grammatici a lui posteriori, per servirsi di esso nelle scuole, lo abbiano scucito: e sia stato di poi mal raccozzato (*t*).

Il che posto ognun vede, che non è una stravaganza il pensiero venuto a molti Eruditi, che possa questo edificio restituirsi alla natural bellezza, dando una diversa collo-

zo libro delle medesime: e che l' antichissimo titolo De Arte Poetica *non è proprio di una lettera*.

(*s*) *Questa è l' opinione del Dacier; come nella prefaz. ai suoi commenti sulla poetica di Orazio.*

(*t*) *Questa è l' opinione del Bouchier; come nella citata dissertazione: ed in fatti che negli antichi libri, e specialmente in Tibullo, Properzio, Manilio, ec, s' incontrino molte trasposizioni, lo dimostrano ad evidenza Giuseppe Scaligero, Huet, Daniele Heinsio, Giusto Lipsio, ed altri dotti critici: e ne fa irrefragabile testimonianza la* Bibbia *de' Settanta, la quale nelle profezie di Geremia è stranamente rovesciata e scomposta dal cap. 25 al cap. 51.*

cazione alle ſue parti (*u*) : diſgrazia è bensì, che Daniele Heinsio eſeguiſſe queſto progetto con qualche trepidazione ; onde laſciò l'opera tuttavia imperfetta (*x*) : e che il Preſidente Bouchier, il quale ne intrapreſe coraggioſamente l'intera riordinazione, di cui ſi compiacque fino a dire, che Orazio *o avea così laſciata, o dovea così laſciare la ſua poetica* (*y*), non l'abbia, per quanto credeſi, giammai pubblicata (*z*). Tutto ciò però che altro è, se non una giustifi-

(*u*) *Gerardo Giovanni Vossio loc. cit.* Scio, VIROS ERUDITOS, ut huic vitio medeantur, alio velle ordine diſponere : *Novelle letter. di Piſa anno* 1774 *tom.* 14 *pag.* 222.

(*x*) *Queſto è il giudizio, che il Bouchier forma delle traſpoſizioni di Heinsio, le quali ſono ſtampate in un libretto intitolato :* Q. Horatius Flaccus : accedunt nunc Danielis Heinsii &c. *Lug. Bat. ex offic. Elzevir.* 1629 *in* 12.

(*y*) *Parole della cit. ſua diſſertaz. :* J'ai donc eſſayé de faire ce que l'Auteur a fait vraiſemblablement, ou du moins ce qu'il a dû faire.

(*z*) *Tiraboſchi Stor. della letterat. italiana to.* 1 *part.* 3 *lib.* 2 §. 17.

cazione dell'impresa, a cui mi sono accinto ancor io? Così fossi certo di aver dato nel segno: ma in questo genere di critica la certezza non è sperabile, e fa d'uopo contentarsi della verisimiglianza (a). Io frattanto osservo, che per quanto gli studiosi leggano attentamente quest' opera nelle comuni edizioni, stentano a formare una idea metodica di tutto il suo complesso; e sono quasi certo, che lo stesso non succederà a quelli, che la leggeranno nella presente riordinazione, la di cui analisi è questa.

» Delineata la mostruosità di un componimento mal concertato, e provata » quindi la necessità di un' arte direttrice » dell' estro, incomincia Orazio a parlare » del poema in genere, cioè della scelta » dell'argomento, dell' ordine, e della fa-

(a) *Così in caso simile scrisse il Dacier nella risposta alla critica di Mons. Masson sul comment. di Orazio*: Dans cette sorte de critique, qui consiste dans une espece de divination, on ne loue pas la verité, car on ne la connoit jamais très-surement, mais la vrai-semblance.

» condia : insegna, che il suo principio
» deve esser modesto, le parti proporzio-
» nate, gli ornamenti, ed i vocaboli ac-
» conci : che deve muovere, istruire, ed
» essere scritto con metro corrispondente
» alla materia : avvertendo su tal propo-
» sito, che i Romani non formavano esat-
» tamente il verso iambo destinato per le
» opere sceniche.

» S' introduce così a discorrere dell' ori-
» gine della tragedia, e della commedia;
» del loro diverso stile; della varietà de'
» caratteri, e delle azioni, altre adattate
» a rappresentarsi, altre a raccontarsi sul
» palco; del coro, e musica teatrale; e
» dell' antico dramma chiamato *Satiri*.

» Discende finalmente a descrivere i varj
» difetti, in cui sogliono cadere i Poeti;
» ai quali però consiglia di non pubblicar
» versi, se prima non sono passati sotto
» l' occhio di un censore sincero, per non
» far la ridicola figura, che fa un versifi-
» catore sciocco, e baldanzoso : e dà in
» fine per avvertimento generale, che in

» poesia, a differenza delle altre ſcienze, » la mediocrità è biaſimevole; ma ad ogni » modo è ſtudio da coltivarsi per la gloria » che reca.

Queſta diſpoſizione è certamente naturaliſſima: eppure per eſeguirla non è ſtato neceſſario cangiare una ſillaba dell' originale. È queſta, se io non m' inganno, una prevenzione aſſai favorevole per le mie traſpoſizioni: ma ciò non baſta; mi corre l' obbligo di giuſtificarle ad una ad una, e lo farò per mezzo di alcune note appiè del teſto latino. E perchè conſidero, che molti brameranno forse di riſcontrare l' antico ſito dei versi da me traslocati, per giudicar quindi, se meritavano movimento; ho penſato di facilitar loro la maniera di far ciò con accennare in margine di eſſo teſto i numeri corriſpondenti alle comuni edizioni; tantochè incontrando il lettore, per modo di eſempio, il *numero* 408, sarà con queſta indicazione non ſolo invitato ad oſſervare la ſottopoſta nota corriſpondente, ma altresì avvertito, che i versi contenuti fra quel

numero, e l'altro numero marginale, formano nell'edizioni comuni il *verso* 408 *e seg.*

Riflettendo poi, che questo libro, tal quale trovasi comunemente stampato, è stato più volte trasportato nella nostra lingua italiana in prosa, in verso sciolto, ed in rima, mi sono creduto debitore di una nuova versione consonante al testo riordinato. L'ho fatta dunque, e l'ho fatta in terzine, prevalendomi in qualche passo di quella libertà, che usò Orazio nel darci tradotti dentro questa stessa opera i tre primi versi della Odissea: e quantunque mi sia riuscito di esser breve, sicchè la quantità de' versi volgari, benchè tanto più corti, non supera che per un terzo all'incirca quella de' latini; ho voluto interrompere la noia della continuata lettura, e seguendo l'esempio di qualche altro Traduttore, dividere l'opera in tre sezioni.

Ecco in compendio le ragioni, che mi hanno mosso ad intraprendere, ed il metodo da me tenuto in eseguire questa, qualunque siasi, mia fatica.

DE ARTE POETICA
Q. HORATII FLACCI
AD PISONES

I.

Humano capiti cervicem pictor equinam (1)
Jungere si velit, & varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis amici?
Credite, Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ: . . . .

---

(1) Non ho mossi dal principio del libro questi primi tredici versi, perchè Quintiliano, scrittore di poco posteriore ad Orazio, attesta nel *lib. 8 cap. 3 de Orat.* che erano *in prima parte libri de arte poetica*; e perchè è assai verisimile, che volendo Orazio interessare il lettore ad apprendere l'arte poetica, incominciasse quest' opera con dipingergli la mostruosità di un componimento mal organizzato.

DELL' ARTE POETICA

DI Q. ORAZIO FLACCO

AI PISONI

I.

Ad uman capo se un pittor voleſſe
Di cavallo accoppiare il collo enorme,
Sopra cui varie piume indi ſpargeſſe;
E con membra qua e là preſe un informe
Corpo compiſſe, che ſembraſſe in viſo
Bellą donna, e ne' piè peſce deforme:
Quindi v' introduceſſe all' improvviſo
Ove il nuovo ſpettacolo egli appreſta,
Benchè amici di lui, terreſte il riſo? *
O Piſoni, in mia fe, ſimile a queſta
Figura è un libro, entro cui ſpecie vane
Quaſi ſogni d' infermo il vate inneſta,
E accozza coſe diſcordanti, e ſtrane;
Sicchè dentro il ſuo folle lavorío
Capo e piè di una forma non rimane!

---

* *I migliori Comentatori convengono, che la parola* amici *del teſto latino non è un vocativo.*

. . . . Pictoribus , atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas .
Scimus: & hanc veniam petimusque,damusque vicissim ;
Sed non ut placidis coeant immitia , non ut
Serpentes avibus geminentur , tigribus agni .
Naturâ fieret laudabile carmen , an arte ? 408
Quæsitum est . Ego nec studium sine divite vena ,
Nec rude quid prosit video ingenium : alterius sic
Altera poscit opem res , & conjurat amice .
Ingenium misera quia fortunatius arte 295
Credit , & excludit sanos Helicone poetas
Democritus ; bona pars non ungues ponere curat ,
Non barbam , secreta petit loca , balnea vitat ;
Nanciscetur enim pretium , nomenque poetæ ,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam

---

408 Il Menzini incomincia la sua poetica colla questione, se per la poesia giovi più l' arte , o la natura : perchè appunto la risoluzione di questo dubbio apre la strada a discorrere dell' arte di poetare . Non sarà dunque meraviglia , che io abbia trasportati qui questi versi , tantopiù che hanno relazione col discorso fatto dianzi .

295 La opinione, ch' ebbe già Democrito sulla questione proposta , narrasi in questi versi , i quali vengono per conseguenza naturalmente collegati cogli antecedenti .

Ma i pittori, e i poeti hanno il natío
Dritto di tutto osar da legge esenti.
Lo so: do tal permesso, e il bramo anch'io;
Purchè col mite il fier non s'imparenti,
Non dormano entro un nido in atto amico
Tigri e agnelli, volatili e serpenti.
Si disputa, egli è ver, da tempo antico,
Se giovi a ben poetare arte, o natura.
Ma io la vena senz'arte inutil dico,
E inutil l'arte, ove la vena è dura:
Così chiede una cosa all'altra ajuto,
E amicamente in comun ben congiura.
Pure, perchè Democrito ha creduto
Più fortunato dell'arte il talento,
Nè i savj in Pindo ammettere ha voluto;
Trascuran molti tosarsi unghie, e mento,
Passeggian sempre in parte erma e segreta,
Affettano de' bagni abborrimento;
Poichè son certi di toccar la meta
Del desiderio, c'hanno in mente ascosto,
Ed acquistar nomanza di poeta,
Se non ha sul lor capo irto e scomposto, *
Cui non potrían tre Anticire sanare,
Mai Licino barbiere il pettin posto.



* *Indica il Poeta l'elleboro, medicamento per i pazzi, il quale nasceva nell'isola Anticira, e per*

Tonsori Licino commiserit . O ego lævus ,
Qui purgo bilem sub verni temporis horam !
Non alius faceret meliora poemata : verum
Nil tanti est : ergo fungar vice cotis , acutum
Reddere quæ ferrum valet exsors ipsa secandi :
Munus , & officium nil scribens ipse docebo ;
Unde parentur opes , quid alat , formetque poetam ,
Quid deceat , quid non , quo virtus , quo ferat error .
Sumite materiem vestris , qui scribitis , æquam 38
Viribus ; & versate diu , quid ferre recusent ,
Quid valeant humeri : cui lecta potenter erit res ,
Nec facundia deseret hunc , nec lucidus ordo .

---

38 Tutto ciò , che abbiamo fin qui adunato , forma il proemio dell' operà : entrando ora in materia , vediamo cosa debba osservarsi circa la scelta dell' argomento , che è il primo passo , in cui si può inciampare .

Ed io balordo, ſubito che appare
Primavera, la bile uſo purgarmi!
Chi di me verſi potría meglio fare?
Ma, poichè tanto io non apprezzo i carmi,
Imiterò la cote, che tagliente
Non è, pur fa taglienti, e aguzza l' armi:
E, nulla componendo, ſolamente
Di chi compone inſegnerò qual ſia
E l' ufficio e il dover conveniente;
Le ſorgenti, onde ſgorga poesia;
I confini, entro cui ſiede il decoro;
Della virtude, e dell' error la via.
O tu, che ſcriver vuoi, quai ſian le loro
Forze agli ómeri pria chiedi; nè ſenza
Lunga rifleſſion ſceglier lavoro.
Se avrai poter d' ingegno, e di ſapienza **
Eguale all' argomento; entro i tuoi verſi
L' ordine troveraſſi, e l' eloquenza:

---

modo eſagerativo dice, che ſe queſte iſole foſſero anche tre, non produrrebbero ellèboro ſufficiente a ſanare ec. Queſto è quel Licino, che da barbiere fu creato Senatore: e forſe Orazio lo nomina in queſto luogo per rinfacciargli la ſua profeſſione.

** *La parola* potenter *ſignifica* potere eguale.

Ordinis hæc virtus erit (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici ;
Pleraque differat , & præsens in tempus omittat ;
Hoc amet , hoc spernat promissi carminis auctor .
Scribendi recte sapere est & principium , & fons . 309
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ :
Verbaque provisam rem non invita sequentur .
Qui didicit , patriæ quid debeat , & quid amicis ,
Quo sit amore parens, quo frater amandus , & hospes;
Quod sit conscripti , quod judicis officium , quæ
Partes in bellum missi ducis ; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique .
Respicere exemplar vitæ , morumque jubebo
Doctum imitatorem , & veras hinc ducere voces .
Interdum speciosa locis , morataque recte
Fabula , nullius veneris , sine pondere , & arte

---

309 Ne' versi precedenti ha nominato Orazio l'ordine , e la facondia ; ha spiegato indi ciò , che opera l' ordine : onde i versi seguenti , che trattano de' fonti della facondia e dello scrivere , vengono di lor natura congiunti .

Dell' ordine qui sta (s' io mal non scersi)
La forza e il bello, che l' autor si affretti
A dire ora quel ch' ora è da sapersi ;
E differisca a esporre quei concetti,
Di cui non ha l' occasïone a fronte :
Altre cose coltivi, altre rigetti.
Della eloquenza è il saper capo e fonte.
Studia Socrate tu : chè le parole, *
S' hai provvisti i pensier, corrono pronte.
Chi sa ciò, che da noi la patria vuole ;
Quanto all' amico, e all' ospite appartiene ;
Come il padre, e il fratel s' ama, e si cole ;
Quali obblighi, quai carichi sostiene
Il senatore, il giudice, il guerriero ;
Distinguer sa ciò che a ciascun conviene.
Ed io sol voglio, che guardando al vero
Il dotto imitator tessa il suo tema,
E adatti all' esemplar voci e pensiero.
Spesso, benchè nè grazia abbia il poema,
Nè artificio e vigor, se al vivo espose
Gli affetti, e de' caratteri il sistema,

---

* *Socrate non lasciò scritto niente : perciò Orazio dice le* Carte Socratiche, *non di Socrate, cioè le carte scientifiche di Filosofia, di cui esso fu il padre.* Nota di questa edizion Vercellese.

Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim: 136
FORTUNAM PRIAMI CANTABO, ET NOBILE BELLUM.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte?
DIC MIHI, MUSA, VIRUM, CAPTÆ POST TEMPORA TROJÆ
QUI MORES HOMINUM MULTORUM VIDIT, ET URBES;
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Carybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo:

---

136 Avendo discorso dell' ordine, e della facondia, che animano, dirò così, tutto il componimento poetico, uopo è presentemente trattare delle parti riguardanti il corpo del poema, ed in primo luogo dell' incominciamento: motivo, per cui ho trasferiti qui questi versi.

Diletta il popol più, che se in pompose
 Foggie di ciance armoniche adornato
 Fosse, ma fosse povero di cose.
Nè, come lo scrittor ciclico ha usato *
 Ne' scorsi tempi, incominciar t'è d'uopo:
 DI PRIAMO CANTERO' LA GUERRA, E IL FATO.
Slargò la bocca; ma qual cosa dopo
 Fu da sì gran promettitor conchiusa?
 Partorirono i monti, e nacque un topo.
Senti or chi nulla a caso imprender usa: **
 L'UOM, CHE MOLTE CITTA' VIDE, E COSTUMI,
 POICHÈ TROIA CADEO, NARRAMI O MUSA.
Non vuol, che il suo fermon splenda, e poi fumi,
 E a mezzo corso di vigor sia scemo;
 Ma vuol, che fumi pria, poi splenda, e allumi:
Tantochè produr fuori indi il vedremo
 E Antifate, e Cariddi, e le stupende
 Meraviglie di Scilla, e Polifemo.
Di Diomede il ritorno a dir non prende
 Da Meleagro estinto; nè dall' uova *,*
 Gemelle d' Ilio l' ultime vicende:

---

* *Questo Scrittore, che non si sa bene per qual motivo è chiamato ciclico, altri vogliono che sia il poeta Antimaco, ed altri Mevio.*

** *Parla di Omero, ed accenna il principio della Odissea.*

, *Le uova di Leda nacquero ambedue in un*

Semper ad eventum festinat , & in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit ; & quæ
Desperat tractata nitescere posse , relinquit .
Atque ita mentitur , sic veris falsa remiscet ,
Primo ne medium , medio ne discrepet imum .
Inceptis gravibus plerumque, & magna professis 14
Purpureus , late qui splendeat, unus & alter
Assuitur pannus ; cum lucus & ara Dianæ ,
Aut properantis aquæ per amœnos ambitus agros ,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus .
Sed nunc non erat his locus : & fortasse cupressum
Scis simulare : quid hoc ? si fractis enatat exspes
Navibus , ære dato qui pingitur ? amphora cœpit
Institui ; currente rota cur urceus exit ?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat , & unum .
Æmilium circa ludum faber imus & ungues 32
Exprimet , & molles imitabitur ære capillos :
Infelix operis summa , quia ponere totum

---

14 Abbiamo imparato a ben incominciare il poema : impareremo ora, come dobbiamo condurci dopo avergli dato un buon principio.

32 Coll' avvertimento precedente , che ha in vista la formazione delle parti , collego questo , che riguarda l'accozzamento delle medesime .

Corre al fine, e su ciò, che per via trova,
  Fa passar l' uditor con piè fugace,
  Quasi non narri cosa ad esso nova:
Se fatto incontra, che non è capace
  Di ornamento, e col dir non luce e cresce;
  O l' accenna soltanto, o scorre e tace.
Mentisce in guisa, il ver col falso mesce
  Sì bene, che l' inizio ti conduce
  Al mezzo, e il mezzo al fin guida e riesce.
Spesso il principio a sperar molto induce:
  E un bel drappo di porpora indi a poco
  Sfolgorante di rai l' autor vi cuce:
O l' ara, e il bosco di Dïana, o un roco
  Rio descrivendo, o l' iride, o le sponde
  Del vasto Ren; ma fuor di tempo, e loco.
Sai del cipresso colorir le fronde:
  Che val? se chi ti paga, esser desia
  Pinto su rotta nave in mezzo all' onde?
Incominciasti un' anfora da pria;
  E un orciuol fai, mentre la rota corre?
  Semplice, ed uno il tuo soggetto sia.
V' è appiè l' Emilia scuola un fabbro, esporre
  Che sa in bronzo unghie, e chiome al naturale;
  Ma l' intera non sa statua comporre.

---

parto; onde, attesa questa singolarità, il Poeta le chiama gemelle.

Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis 46
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturque licentia sumta pudenter;
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademtum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? . . . . . .

---

46 Gli otto versi, che intersecano questo pezzo, e l' antecedente, hanno già avuto sito di sopra.

Io non vorrei ſcrivendo eſſer già tale;
Come aver non vorrei gli occhi, e il crin nero;
E un naſo poi sformato, ed ineguale.
Nel crear voci sii cauto e ſevero:
Lode avrai, se due cognite ne leghi,
E formi un termin nuovo, e luſinghiero.
E se allor quando a dichiarar t'impieghi
Aſtruſe coſe, hai d'inventare urgenza
Parole ignote ai veteri Ceteghi; *
Queſta al tuo ſtudio accorderem licenza,
Licenza che uſerai ſenza ribrezzo,
Con modeſta però ſaggia temenza.
E credi pur, che, ſe ſarà con vezzo
Il nuovo tuo vocabol derivato
Da' greci fonti, avrà credito e prezzo.
Perchè ciò, che i Romani hanno accordato
A Cecilio, ed a Plauto, avraſſi a dire **
A Virgilio, ed a Vario eſſer vietato?
Perchè s'Ennio, e Caton potè arricchire
Di tanti nomi il Lazio; io, che ne dono
Sol pochi, incontrerò taccia di ardire?

---

* *Per dir gli antichi, dice i* Ceteghi, *che fiorirono ne' primi tempi della Repubblica, quando i Romani andavano* cinctu induti; *e però li chiama* cinctuti.

** *Orazio paragona Cecilio e Plauto, molto più antichi di lui, a Virgilio e Vario ſuoi contemporanei.*

. . . . *Licuit, ſemperque licebit*
Signatum præſente nota procudere nomen.
Ut ſylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, noſtraque: ſive receptus
Terra Neptunus claſſes aquilonibus arcet;
Regis opus: ſterilisve diu palus aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum:
Seu curſum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:

Furon sempre i scrittor, saranno, e sono
Arbitri di coniar voci, se sanno
Dar lor della stagion corrente il suono.
Non vedi, come al variar dell'anno
Sogliono i boschi mutar foglie? e quelle,
Che prime nacquer, prime a cader vanno?
Così si cangian le parole anch'elle;
Altre la età ne inaridisce, e adugge;
Altre ne spuntan giovinette, e belle.
Le cose nostre, e noi Morte distrugge.
Opra è da Re condurre in terra i mari,
Dove aquilon sopra il nocchier non rugge:
Far sì, che la palude, non ha guari *
Adatta ai remi, le città vicine
Nutrisca, e il peso dell'aratro impari:
Ad un fiume, terror delle meschine
Messi, nuovo insegnar corso migliore:
Eppur queste opre periranno al fine.



---

* *Se è vero, chè l'ultima sillaba di* palus *non può esser breve, e che per conseguenza, secondo il sentimento de' più dotti critici, il verso sia stato guastato da' Gramatici, siccome tale sbaglio era nella poetica d' Orazio fin dai tempi di Servio, come dal suo* com. all' Eneide l. 2. vers. Heu quae nunc; *fa d' uopo dire, che fin d' allora aveano i Gramatici cominciato ad adulterare questo codice,*

Nedum sermonum stet honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
Non satis est, pulchra esse poemata: dulcia sunto: 99
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis, me flere; dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,
Telephe, vel Peleu; male si mandata loqueris;
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia maestum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum maerore gravi deducit, & angit,
Post effert animi motus, interprete lingua:

99 Accenna Orazio in questi versi di aver già trattato della bellezza del poema, e volere ora insegnare le maniere di renderlo movente: è giusto dunque, che siano posti in questo luogo, cioè appresso ai pezzi antecedenti, che tutti riguardano la nitidezza del lavoro.

Molto men dunque avrà ſtabil vigore
  La favella, su cui può ciò, che vuole,
  L' uſo, che delle voci è genitore; *
L' uſo che ſuol talora le parole
  Sepolte a vita richiamar; talora
  Le viventi all' oblio condannar ſuole.
Che val però beltà? se dolce ancora
  Non è il poema; e s' egli non commove
  Gli affetti, che dall' uditore implora.
Il riſo al riſo, il pianto al pianto move.
  Se vuoi, ch' io pianga; pria tu a pianger hai;
  E allor vedrai di mia pietà le prove.
O Telefo, o Peléo, qualor non sai
  Spiegar l' affare, che a parlar t' induce,
  O dormicchiare, o rider mi farai.
Il duol conviene al meſto, e l' ira al truce,
  La facezia al giulivo, e il dir ſublime
  A un volto, in cui ſeverità traluce.
Natura in noi d' ogni avventura imprime
  Le idee, ci alletta, irrita, affligge innanti;
  Poi colla lingua i moti interni eſprime:

* *Eſpreſſione uſata da Orazio nell'* ep. 2. lib. 2, *ove ſi legge*
Proferet in lucem ſpecioſa vocabula rerum . . . .
Adſciſcet nova, quæ GENITOR PRODUXERIT USUS.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.
Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ, 333
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis caussâ sint proxima veris;
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi;
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis;
Celsi prætereunt austera poemata Ramnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo:
Hic meret æra liber Sosiis, hic & mare transit:
Et longum noto scriptori prorogat ævum.

---

333 E giacchè in questi altri versi insinua Orazio di rendere il poema anche instruttivo, non può essere che questa la loro congrua sede.

È quindi avvien, che i sensi dissonanti
Dalla condizione del soggetto
Sghignazzar fanno e cavalieri e fanti.
Ma il poeta talora ha il solo oggetto
Di allettare, o instruir; talora deve
Ed instruire insieme, e dar diletto.
Instruir vuoi? sii breve: al sermon breve
Nè il cuor, nè la memoria ingresso niega:
Petto pieno il soverchio non riceve.
Per piacer fingi? al ver ti accosta: piega,
Non forzar l' altrui fe: nè un putto estrarre
Vivo dal ventre di satolla strega.
Ma suol da' vecchi e taccia è biasmo trarre
Quell'opra, che moral non apparisce:
E i giovani non può la seria attrarre. *
Onde chi alletta insieme, ed instruisce,
Chi sa mischiare l'utile col dolce,
I voti tutti a suo favore unisce.
Tal libro ai Sosii d'or la sete molce, **
Valica il mare, e contro il tempo altero
Il nome dell'autor sostenta e folce.

---

* *I primi soldati di Romolo si chiamarono* Ramnes, *e questo nome applica il Poeta ai giovani Cavalieri de' suoi tempi*.

** *I Sosii erano librari in quel tempo assai rinomati, come dalla* epist. 20 lib. 1. di Oraz.

Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella 73
Quo scribi possint numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum, 83
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre.
Archilochum proprio rabies armavit iambo: 79
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Syllaba longa brevi subjecta vocatur iambus, 251

---

73 Le cose dette riguardano qualunque produzione poetica; ma siccome ognuna di esse si eseguisce con un metro differente, alloghiamo questi versi, che parlano dei varj generi di metro.

83-79 Dopo il pezzo antecedente sieguono nelle comuni edizioni i quattro versi segnati *num.* 79, e poi quei tre segnati *num.* 83: io però gli ho commutati di luogo, acciò il discorso venga legato, come si rileva dalla nota seguente.

251 Ai versi precedenti, che parlano del iambo, si uniscono questi, ove si riporta la maniera di compor tal metro, e le licenze in esso introdotte.

Di un re se a scriver prendi , o di un guerriero
L'opre , e le guerre sanguinose ; quali
Metri usar puoi , l' ha già mostrato Omero .
I versi alternamente diseguali
Del duol portaro un tempo la divisa ;
Poi serviro anche ai canti geniali .
Ma i Gramatici son discordi in guisa
Per assegnar dell' elegie l' autore ,
Che la lite finor pende indecisa .
Donò Calliope al lirico cantore
Voce atta a celebrare i Dei , gli eroi ,
I corsieri , gli atleti , il vin , l' amore .
L' ira Archiloco armò de' iambi suoi ;
E questo piè si videro adottare ,
Non men che i socchi , i gran coturni poi .
Perocchè acconcio al mutuo ragionare
Il popolar strepito vince , è a posta
Nato rassembra per trattar l'affare .
Ma di quante , e di quai sillabe costa
Il iambo , saper vuoi ? corta è la norma :
Di una lunga a una breve sottoposta :

Per citus, unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen iambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paullo, graviorque veniret ad aures,
Spondæos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter: hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.
In scenam missus magno cum pondere versus
Aut operæ nimium celeris, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati: . . . . . .

---

270 Nelle comuni edizioni il pezzo antecedente è collegato col susseguente, e di poi sieguono i presenti cinque versi: ma io gli ho anteposti, acciocchè il discorso venga connesso; come può riconoscersi dalle due note qui appresso.

Piede sì snello, che quantunque l'orma
  Stessa ricalchi sei volte, i iambei
  Metri di tre sole misure forma.
Talchè per giunger grave, e tardo a quei,
  Che udirlo denno, società cortese
  Pocanzi fe' coi stabili spondei;
E i patrii dritti a lor comuni rese,
  Salvo il secondo e quarto posto, in cui
  Ritenne sempre sue ragioni illese.
Sebbene ed Accio, ed Ennio al par di lui,
  Di rado legge tal ferma e costante
  Nei nobili osservò trimetri sui.
I versi dunque di armonía pesante *
  Mostran, che un negligente autor raccolti
  Gli ha in fretta, o che dell'arte egli è ignorante.
Ma i numeri Plautini, e i sali accolti
  Furono con onor dai nostri vecchi:
  Eran pazienti assai, per non dir stolti; **

---

* *Servio, nei comment. all'* Eneide lib. 5 v. cede Deo, *riporta un verso di Orazio, che non trovasi nelle sue opere, e che a giudizio del Dacier anderebbe qui inserito: lo che prova, che il nostro esemplare della Poetica è diverso da quello, che ebbe in mano Servio.*

** *Questa risposta di Orazio alla precedente obbiezione è acre, ma giusta; perchè Plauto non fa*

. . . . si modo ego , & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto ,
Legitimumque sonum digitis callemus , & aure .
Non quivis videt immodulata poemata judex : 263
Et data Romanis venia est indigna poetis .
Idcirco ne vager , scribamque licenter ? an omnes
Visuros peccata putem mea tutus , & intra
Spem veniæ cautus ? Vitavi denique culpam ,
Non laudem merui . Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu , versate diurna .
Graiis ingenium , Graiis dedit ore rotundo 323
Musa loqui , præter laudem nullius avaris .

---

263 Appiè di questo pezzo vi sono nelle comuni edizioni cinque versi , i quali io gli ho anteposti per collegare il pezzo seguente ; come apparisce dalla nota posta qui sotto .

323 Nel fine del pezzo antecedente Orazio inculca la lettura de' libri greci per imparare a comporre i metri giusti , e non cadere nell' errore , in cui cadevano i Romani su questo punto . Combinano dunque a maraviglia questi versi , ove si lodano i Greci , perchè verseggiavano *ore rotundo* , cioè con esattezza ; e si biasimano i Romani , perchè imparavano a calcolare bene l' asse , piuttosto che le sillabe .

Se pure e voi, ed io sappiam dai secchi
Motti distinguer la facezia; e il suono
Misurar colle dita, e con gli orecchi.
Non tutti, è ver, giudici esperti sono
De' metrici delitti: ed i poeti
Romani indegno ne impetrâr perdono.
Ma perchè de' benigni e mansueti *
Censori io troverei venia nel foro,
Dovrò dell' arte frangere i decreti?
No, contento io non son, che il mio lavoro
Di colpa schivi sol taccia e periglio;
Ma bramo meritar lode e decoro.
Voi pertanto seguite il mio consiglio:
Sopra i greci pregevoli esemplari
Fiso tenete notte e giorno il ciglio.
Uopo è ben, che da' Greci ognuno impari,
Se Clio die' lor la melodía, l'ingegno; **
Nè d'altro furon che di gloria avari.

---

i iambi esatti, e fra le molte sue venustà mesce alcuni motti aridi, come quello: homo trium literarum *per dire* fur, *che leggesi nell'* Aul. 2. 4. 46; *e quell'altro:* una litera plus sum, quam medicus, *per dir* mendicus, Rud. 5. 2. 18; *e simili.*

* *Per facilitare l'intelligenza di questo passo latino alcuni leggono* ut omnes *in luogo di* an omnes.

** *La frase* ore rotundo *l'interpetro* con giusta

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere : dicat
Filius Albini ; si de quincunce *remota est*
Uncia , quid superest ? poteras dixisse , triens : *heu !*
Rem poteris servare tuam : redit uncia , quid fit ?
Semis . *Et hæc animos ærugo , & cura peculi*
Quùm semel imbuerit , speremus carmina fingi
Posse linenda cedro , & lævi servanda cupressu ?



Sanno i putti Romani i conti a ſegno,
Che ſminuzzano l'aſſe in cento parti.
Lo dica ei, che di Albino è figlio degno: *
Se dal *quincunce* un' oncia togli e appârti,
Che diviene? via su, preſto: *triente*.
Bravo! potrai l'aver tuo conſervarti.
Se poi di un' oncia foſſe egli eccedente?
Semiſſe. E quando queſto rugginoſo
Studio, e deſio di accreſcere valſente
Ha l'animo una volta infetto e roſo;
Svererem di veder naſcere appreſſo
Verſi da imbalſamar col cedro olioſo, **
E da ſerbarſi in ſcrigni di cipreſſo?



---

melodia: *e queſta interpretazione è avvalorata dal conteſto*.

* *Albino era un uſuraio in que' tempi notiſſimo, che educava il figlio per la ſteſſa profeſſione.*

** *Uſo l'epiteto* olioſo, *perchè in queſto luogo è accennato l'antico coſtume di ungere con olio di cedro i codici per conſervarli*.

II.

Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ 275
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis;
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comœdia non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetæ;
Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, *vel qui docuere* togatas.

---

275 Questo discorso sulla origine delle rappresentazioni sceniche trovasi nelle comuni edizioni appresso ad un pezzo trattante del verso iambo; e con ragione, perchè in tal metro elle si scrivevano. Per lo stesso motivo dunque io lo colloco in questo sito, cioè dopo aver unito insieme tutto ciò, che trovasi sparso dentro la presente opera sul proposito del verso iambo.

II.

È fama, che inventò Tespi le ignote
Tragedie, e che su i carri le condusse
Cogli attori di morchia unti le gote.
Eschilo a farsi il palco indi le indusse,
A parlar grave, a usar veste pudica;
I coturni, e la maschera introdusse.
Successe a questi la Commedia antica,
Che molto si lodò, che molto piacque;
Ma troppo fu di libertade amica.
Legge vi bisognava, e legge nacque:
Di nuocere fu tolto il dritto amaro
Al coro; e allor con sua vergogna tacque.
Nulla intentato i nostri autor lasciaro,
Le greche osando abbandonar pedate;
E i domestici fatti celebraro:
Nè di picciolo onor rimeritate *
Videro le lor opere coloro,
Che *pretesté* insegnarono, e *togate*. **

---

* *Questo passo* nec minimum &c, *altri l'hanno interpetrato* neppure un minimo, *altri* nè già un minimo: *la 2. interpetrazione è assistita dal contesto.*

** *Alcune opere teatrali de' Romani si chiamavano* pretesté, *ed alcune* togate.

Nec virtute foret, clarisque potentius armis,
Quam linguâ Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limæ labor, & mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.
Versibus exponi tragicis res comica non vult. 89
Indignatur item privatis, & prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri:

---

89 Narrata l' origine della tragedia, e della commedia, si fa luogo a spiegare lo stile differente, che ha ognuna di loro: e però mi sono persuaso di situare ora questi versi.

Che il Lazio, come ha in armi alto decoro,
Nella lingua potrebbe averlo ancora,
E le tempia fregiar di doppio alloro,
Se ad ognun, che fra noi versi lavora,
Non rassembrasse insopportabil peso
Della lima lo stento, e la dimora.
Voi dunque, voi, cui nelle vene è sceso *
Di Numa il regio sangue, e che nel petto
Il Pompilio candor serbate illeso,
Riprendete ogni carme, che corretto
Non ha il tempo, e lo studio a poco a poco,
Nè fu piallato dieci volte, e netto.
Lo stil sublime al socco; e lo stil fioco
Non compete alla cena di Tieste: **
Abbia ogni cosa il suo decente loco.
Vero è, che la commedia il tuono veste
Delle gravi talor tragiche scuole,
Quando rabbia e furor Cremete investe.
Quando il tragico poi si affligge e duole,
Della sua maestà si scorda alquanto,
E in pedestre sermon lagnarsi suole.

---

* *Per estirpare i difetti comuni vi è d' uopo di* maggioranza, *e di* sincerità; *onde il Poeta ricorda qui ai Pisoni, ch' erano di stirpe reale, e discendevano da un Filosofo, cioè da Numa.*

** *E' facile a capirsi, che per la* cena di Tieste *qui s' intende la Tragedia, e per* Cremete *il personaggio Comico.*

Telephus, & Peleus, quum pauper & exul uterque,
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Tu, quid ego, & populus mecum desideret, audi,
Si plausoris eges aulæa manentis, & usque 153
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gaudet paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas:
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi,

---

153 Osservata la diversità, che corre fra lo stile della Tragedia, e della Commedia, rilevar si dee la diversità de' caratteri di coloro, che s' introducono in queste rappresentazioni: di che parlano questi versi, ai quali però ho data qui la loro nicchia.

Gettano i parolon gonfi in un canto *
Telefo e Peleo, quando esuli e abbietti
Studian, che l'uditor pianga al lor pianto.
Se tu però desideri, che aspetti
L'applauditore, e assiso stia con molta
Attenzione ad ascoltar tuoi detti,
Fin che scenda il sipario, e che alla folta **
Corona il cantor dica: *applauso fate*:
Quel, ch'io, e meco il popol brama, ascolta.
I costumi notar dêi d'ogni etate,
E all'indoli diverse, ed al cangiante
Genio degli anni idee dare adattate.
Snoda appena il fanciullo e lingua, e piante,
Gode giocar co' pari, e di leggieri
Si adira, e placa, e cangiasi ogni istante.
Il giovinetto sciolto dai severi
Custodi ama de' campi la vaghezza,
E si allegra de' cani, e de' destrieri:

---

* *Credesi, che qui Orazio censuri Euripide, che fa parlare ampollosamente questi due personaggi benchè ridotti in miseria.*

** *E' vero, che il sipario, inteso da' Commentatori sotto il termine* aulæa, *nell' antico teatro sorgeva forse dal piano; ma nel moderno è sostenuto in aria, e nel fin della recita cade al basso: ed io traducendo in nostra lingua ho espresso il nostro costume.*

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix,
Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes & amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, & timet uti,
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat:
Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles,
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.

Piegasi come cera al vizio, sprezza
Chi l' ammonisce; ed il provvedimento
Prende di mala voglia, e con lentezza:
Profonde con man larga oro ed argento,
Vano, superbo mille voglie aduna,
E ciò, ch' ama, abbandona in un momento.
Ma l' uomo, che di pel la guancia imbruna,
Rivolge i desiderj a miglior corso,
E siegue le amicizie, e la fortuna.
Il denaro, e gli onor chiama in soccorso,
Va lento e cauto in avanzare il piede
Ove possa temer danno, o rimorso.
Il vecchio ha molti incomodi; provvede
Con ansietà ricchezze, e poscia geme
Misero, se usar dee quel, che possiede.
Freddo in oprare, e sospettoso insieme,
Indugia, viver molto si figura,
È pien d' inerzia del futuro teme.
Querulo, e tedioso, oltre misura
Della sua puerizia i tempi estolle,
Ed i minori biasima e censura.
Molti reca al venire, e molti tolle
Comodi il tempo a noi, quando sen parte.
Acciò di vecchio a un giovin fresco e molle,
E d' uom non diasi ad un fanciul la parte,
L' età pondererem della persona,
E le sue circostanze a parte a parte.

Intererit multum, Davusne loquatur, an Heros; 114
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Assyrus; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.
Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam, ...

---

114 Nelle comuni edizioni il pezzo antecedente è collegato immediatamente col susseguente; ma io vi ho incastrati di mezzo questi ventidue versi, sul riflesso che Orazio nel principio del pezzo precedente consiglia il poeta ad osservare tanto l'*età*, quanto l'*indole* del personaggio, *nobilibusque decor* NATURIS *dandus*, & ANNIS; e replica l'istesso nel fine, *semper in* ADIUNCTIS, ÆVOQUE *morabimur aptis*: onde avendo finora parlato de' varj caratteri delle *età*, è giusto, che ora si considerino quelli, che nascono dalla diversità dell'*indole*, e della *professione*; di che discorrono questi versi.

Varierà quindi molto, se ragiona
Erote, o Davo; un vecchio, o un garzoncello; *
La balia faccendiera, o la matrona;
Il mercante che cangia ognora ostello,
O il villanel, che tutto dì le glebe
Volge di un verdeggiante campicello;
Un uom nudrito fra la dura plebe
Dell' aspra Colco, o un delicato Assiro;
Il cittadino d' Argo, o quel di Tebe.
Scrittor, siegui la fama; o s' hai desiro
Di finger, cose dissonanti schiva
Del racconto, che fai, chiuder nel giro.
Vuoi di Achille ritrar l' imagin viva?
Pronto, sdegnoso, inflessibile, ardente,
Leggi non prezzi, e tutto all' armi ascriva.
Medea sia truce e dura; Ino piangente;
Issïon d' alma perfida ed astuta;
Io fuggitiva; Oreste egro e dolente.
Se induci in scena non mai più veduta
Maschera, e ardisci immaginar le forme
Di persona novella e sconosciuta;

* A confronto di Davus, *nome proprio di un servo fraudolente, vogliono i dotti che* Heros *o* Eros *lo sia di un servo fedele: in fatti così chiamossi quello di M. Antonio, che non volle sopravvivere al Padrone*. Plut. in V. M. Anton. circ. fin.

. . . . servetur ad imum ,
Qualis ab incepto processerit , & sibi constet .
Difficile est proprie communia dicere : tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus ,
Quam si proferres ignota indictaque primus .
Publica materies privati juris erit , si
Nec circa vilem , patulumque moraberis orbem ,
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres , nec desilies imitator in arctum ,
Unde pedem proferre pudor vetet , aut operis lex .
Aut agitur res in scenis , aut acta refertur . 179
Segnius irritant animos demissa per aures ,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus , & quæ
Ipse sibi tradit spectator . Non tamen intus
Digna geri promes in scenam ; multaque tolles
Ex oculis , quæ mox narret facundia præsens .

---

179 Mi riporto alla nota precedente .

Fa sì , che in fino al termine su l'orme
Disegnate in principio il passo mova ,
E sia costantemente a se conforme .
Ma il comun render proprio è un' ardua prova:
L' Iliade in atti a tessere t' impegna ,
Piuttosto che a dir cosa ignota e nova .
La pubblica materia non isdegna
Il privato dominio ; e tu potrai
Far , che di tua ragione essa divegna ,
Qualora i passi tuoi non fermerai
Dentro cerchio volgar , facile , e vile ,
Ma il tema di un color nuovo ornerai .
Non vorrai farti al prisco autor simíle
Rendendo voce a voce , come agogna
Lo scrupoloso interprete servile ;
Nè scenderai là , donde se bisogna
Ritrarre il piede , della impresa ordita
La legge te lo vieti , o la vergogna .
Sul palco in faccia all' udienza unita
O ad eseguir la cosa s' intraprende ,
O a raccontarla come già seguita .
Men punge quel , che per l' orecchio scende ,
Che quel , di cui son gli occhi testimoni ,
E che da se lo spettatore apprende .
Dallo sguardo però certe azioni
Rimover devi , e con faconda lena
Renderle poi presenti a chi ragioni .

Nec pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Ut pictura poesis erit; quæ, si propius stes, 361
Te capiet magis; & quædam, si longius abstes:
Hæc amat obscurum; volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit.
Neve minor quinto, neu sit productior, actu 189
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi:
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

---

361 Il pezzo precedente nelle comuni edizioni collega col susseguente; ma siccome questi cinque versi stanno in sito tale, che formano un sentimento del tutto isolato, ho creduto bene inserirli in questo luogo, ove cade acconcissimamente la similitudine, ch' essi contengono.

189 Leggi la nota precedente.

Nè Medea tagli a pezzi i figli in scena ;
Nè al cospetto del popol su lo spiedo *
Preparl Atreo crudel l' infanda cena ;
Nè mentre Progne , e Cadmo ascolto e vedo ,
Prendan di serpe , e augel forma e struttura :
Ciò , che così mi mostri , odio , e non credo .
La poesia somiglia alla pittura :
Talora da vicin più forza assume ;
Talor fa da lontan miglior figura :
Un' opra ama l'oscuro ; un' altra al lume
Brama esser vista , è tutta se' palesa ,
Nè di arguto censor teme l' acume :
Quella fece gradevole sorpresa
Per una volta ai spettatori ; e questa
Piacerà , se anche dieci volte è intesa .
La favola , che al pubblico si appresta ,
Nè più nè men di cinque atti contegna ,
Qualor vuoi , ch' ella sia chiesta e richiesta .
Numi non v' introdur , se cosa degna
Non v'è che un Nume a scioglier l' intraprenda:
Nè il quarto personaggio a parlar vegna .

---

* *Il famoso* Accio *tragico latino parlando di questa barbarie di Atreo dice* : tribuit verubus lacerta in focos .

Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte.
Ille bonis faveat, & concilietur amice;
Et regere iratos, & amet peccare timentes:
Ille dapes laudet mensæ brevis: ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis:
Ille tegat commissa, Deosque precetur & oret,
Ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis.

Tibia, non ut nunc orichalco cincta, tubæque
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Adspirare, & adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque, coibat.
Postquam cæpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, ...

Il coro di un attor le parti prenda;
  Nè in mezzo agli atti di cantare ardifca
  Cofa, che dal primier filo non penda.
Pigli in difesa i buoni, e a lor fi unifca;
  Ami chi moftra della colpa orrore;
  E i fdegnati rattempri ed ammollifca:
Lodi le parche menfe, ed in onore
  Del giufto, e delle leggi il canto fpieghi,
  E del dolce ozio, che ne fgorga fuore:
Celi i commessi arcani: e i Numi preghi,
  Acciò Fortuna, non più cieca e ftolta,
  Lafci i fuperbi, e ai miferi fi pieghi.
La tibia, ch'ora di oricalco involta,
  Emula della tromba, il braccio aggrava,
  E femplice e fottile era una volta:
E col fuo tenue fiato fi adattava
  Al coro, ed ai fedili, non ancora
  Troppo folti, ove il popol fi adunava:
Popolo numerabil, perchè allora
  E poco, e fobrio, e verecondo, e cafto,
  Quantunque in mezzo a genïal dimora.
Ma poichè vincitor fe' pago il vafto
  Desio di ftendere i confini; ed ebbe
  La città di ampliar fue mura il fafto;

* *Quei, che nel tefto latino leggono* auctoris *in vece di* actoris, *dovranno nella verfione leggere*: Il coro dell' autor le parti prenda.

. . . . vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque, modisque licentia major:
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque & luxuriem addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:
Sic etiam fidibus voces crevere severis;
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps;
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Poichè ad onor del Genio il vin si bebbe
Impunemente in mezzo al dì festivo; *
Nel suon, nel canto la licenza crebbe.
E che gustar poteva il villan privo
Di costumi, ignorante, ed ozïoso,
Misto all' onesto cittadin nativo?
Così di tibia il sonator fastoso
La prisca arte alterò con nuove forme,
E per le scene passeggiò pomposo.
La lira delicata, che su l'orme
Della severità teneasi, prese
Un suono dal primier suono difforme.
Insolenti facondia; e, se pria rese
Consigli sol per le future cose,
Gli oracoli emulare allor pretese.

---

* *Dicea* M. *Varrone* (*scrive* A. Gellio Not. At. l. 13 c. 11) *che quattro cose erano necessarie a costituire lodevolmente un convito* : Si belli homunculi collecti sint; si lectus locus; si TEMPUS lectum; si apparatus non neglectus: *donde* Turnebo adv. l. 6 cap. 16 *rileva, che non sempre era lecito ai Romani banchettare, e che forse* di giorno *era proibito: ciò mi pare che evidentemente si ricavi da questo passo di Orazio, almen per ciò che riguarda i dì festivi. Tal rigore però si rallentò negli ultimi tempi della repubblica; come accenna questo passo istesso.*

Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros *nudavit, & asper*
Incolumi gravitate jocum tentavit; eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque Deus, quicumque adhibebitur Heros,
Regali conspectus in auro nuper & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet.
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis Matrona moveri jussa diebus,

Colui, che i carmi tragici compose, *
E vinse di un vil capro il premio usato,
Anche i *Satiri* poscia in palco espose.
E per sollecitar con piacer grato
Lo spettator, che leggi non udia
Dalle feste e dal vin lieto e svagato,
Salva la propria gravità natia,
Tentò con bieco, dispettoso volto
Il nuovo gioco non più visto in pria.
Se vuoi però, che sia plauso raccolto
Dai derisori Satiri pungenti,
Rendi talmente il serio in burla volto,
Che quel Dio, quell' eroe, che rappresenti,
E pocanzi avea d' ostro e d' or la benda,
Non sembri un taverniere ai rozzi accenti:
Nè per schivar la polve, e il loto, attenda
Ad inalzar cotanto il suo parlare,
Che abbracci i venti, e su le nubi ascenda:
Come Matrona, che alla festa appare,
Muove alle danze il piè; ma. se la osservi,
Danza, perchè costretta ella è a danzare:

---

* *I Compositori delle tragedie, che aveano per premio un capro, furono quelli, che inventarono di poi il Dramma chiamato* SATIRI, *di cui ce ne rimane un esempio nel* Ciclope *di Euripide.*

Intererit Satyris paullum pudibunda protervis :
Non ego inornata , & dominantia nomina solum ,
Verbaque , Pisones , Satyrorum scriptor amabo ;
Nec sic enitar tragico differre colori ,
Ut nihil intersit , Davusne loquatur , an audax
Pithias emuncto lucrata Simone talentum ;
An custos famulusque Dei Silenus alumni .
Ex noto fictum carmen sequar , ut sibi quivis
Speret idem , sudet multum , frustraque laboret
Ausus idem : tantum series juncturaque pollet ,
Tantum de medio sumtis accedit honoris !
Sylvis deducti caveant , me judice , Fauni ,
Ne velut innati triviis & pene forenses
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam ,
Aut immunda crepent , ignominiosaque dicta :
Offenduntur enim , quibus est equus , & pater , & res ;
Nec , si quid fricti ciceris probat , & nucis emtor ,
Æquis accipiunt animis , donantve corona .

Tragedia, indegna d' atto vil, conservi
  Di pudor parte in mezzo anche alle fole,
  E ai motteggi de' Satiri protervi.
Queste opere scrivendo, io le parole
  Non amerò, Pisoni, aspre, e l' osceno
  Linguaggio, che regnar nel popol suole,
Nè studierò di abbandonare appieno
  La frase dai scrittor tragici usata:
  Perchè il balio di Bacco il buon Sileno
Non è Davo, non è Pizia sfacciata,
  Che lusinga Simone, e di un talento
  Gli ha la borsa così smunta e votata.
Bensì ordirò da un cognito argomento
  Tal finzion, che ognun di far lo stesso
  Speri, assai sudi, e si affatichi al vento;
La disposizione, ed il complesso
  Tanto può! tant' onor sogliono i saggi
  Da un soggetto comun cavar ben spesso!
Scherzar non denno i Fauni irti e selvaggi,
  A mio parer, con versi lusinghieri,
  Come quei che dal trivio in scena traggi:
Nè gracchin detti immondi, ed improperi;
  Perchè l' orecchie offendere non lece
  Alli ricchi, ai patrizj, ai cavalieri:
Favella tal l' oggetto mai non fece
  Del plauso lor; benchè ella piaccia al volgo,
  Cui place ancor la noce, e il fritto cece.

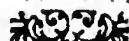
Deſcriptas ſervare vices, operumque colores, 86
Cur, ego ſi nequeo, ignoroque, poeta ſalutor?
Cur neſcire pudens prave, quam diſcere malo?
Qui ſtudet optatam curſu contingere metam, 412
Multa tulit fecitque puer, ſudavit, & alſit,
Abſtinuit venere, & vino: qui Pithia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magiſtrum.
Nunc ſatis eſt dixiſſe: ego mira poemata pango:
Occupet extremum ſcabies: mihi turpe relinqui eſt,
Et quod non didici, ſane neſcire fateri.

---

86 Queſti tre verſi nelle comuni edizioni s' incontrano appreſſo a quel pezzo, che tratta dell' uſo de' varj metri: ma ivi non rilevano un ſentimento vero; perchè per eſſer poeta non è neceſſario ſaper maneggiare ogni ſorte di poeſia, lirica, epica, drammatica, ec. Il congruo dunque lor poſto è queſto, ove il ſentimento ſi riferiſce alla varietà, con cui deve ſaper colorire i ſuoi ſcritti chi aſpira ad eſſer poeta.

412 Nel pezzo antecedente ſi biaſimano quelli, che vogliono eſſere poeti ſenza ſtudiare, e che si vergognano d' imparare, e non di eſſere ignoranti: vi conſonano dunque ottimamente queſti verſi, ove ſi moſtra, che lo ſtudio è neceſſario in ogni impreſa, e che ſono aſſai ridicoli coloro, i quali si vergognano di confeſſarsi ignoranti dell' arte poetica, che non hanno mai ſtudiata.

Or se dentro i miei versi io non raccolgo
  Tanti varj color di poesia;
  Con qual ragion sul crine il lauro avvolgo?
Se l' arte ignoro, meglio non saría
  Un malnato rossor scuoter dall' alma,
  E dello studio incominciar la via?
Chi pretende nel corso aver la palma,
  Uopo è che da fanciullo agghiacci e sudi,
  Col vin non gravi, e coi piacer la salma.
Chi brama di cantar ne' Pizj ludi,
  E della tibia al suon la voce sciorre,
  Uopo è che al precettor si umilj, e studi.
E basterà poi dire? Io so comporre
  Poemi, che stupor fanno e diletto:
  Venga la scabbia a quel, che lento corre: *
Un uom sarei spregevole, e negletto,
  Se indietro da talun fossi lasciato,
  Ed a poetar mi confessassi inetto;
Benchè tale io non abbia arte imparato.



---

* *Motto che usavano i fanciulli per eccitarsi a correre.*

III.

Maxima pars vatum, pater, & juvenes patre digni,
Decipimur specie recti: brevis esse laboro, 24
Obscurus fio: sectantem lævia nervi
Deficiunt, animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum:
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus; 347
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poscentique gravem persæpe remittit acutum;
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus:

---

24 Fin qui hò disposti tutti quei versi, ne' quali insegna Orazio i precetti di poetare: *unde parentur opes*. Troverò ora luogo a questi, che parlano degli errori, in cui cadono i poeti: *quo ferat error.*

347 Finita l'enumerazione degli errori, l'ordine vuole, che si porti questo pezzo, ove Orazio dice, che alcuni di essi meritano perdono.

III.

Ma la massima parte di noi vati,
O padre, o figli di tal padre degni, *
Siam dal fulgòr del ben spesso abbagliati. **
Scuro sarai, se breve esser disegni:
Ti mancherà la forza, e l' estro insieme,
Se argomenti a trattar molli t' impegni.
Chi aspira al grande, inturgidisce: preme
Col petto il suol, nè ardisce il volo alzare
Chi troppo cauto le procelle teme.
Chi un fatto vuol mirabilmente ornare,
Pinge il delfin nella più folta parte
Della selva, e il cignale in mezzo al mare.
Talchè per brama di purgar lor carte
Da ogni errore, in errore indotti sono
Quei, che fuggon l' errore, e non san l' arte.
Ma qualche colpa merita perdono:
Non va ogni strale ove l' arcier pretende;
Non sempre al sonator risponde il suono.

---

* *Parla a Pisone padre, e a' suoi figli; giacchè all' uno, ed agli altri è diretta quest' opera.*

** *Chi ha in mira un pregio, v. g. la* brevità, *cade spesso in un fallo, v. g. nella* oscurità *: ecco il senso di questo passo; la frase dunque* decipimur

Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit, *
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut ſcriptor ſi peccat idem librarius uſque,
Quamvis eſt monitus, venia caret: ut citharœdus
Ridetur, chorda qui ſemper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum ceſſat, fit Chœrilus ille,
Quem bis, terve bonum cum riſu miror: & idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas eſt obrepere ſomnum.
Ut præco, ad merces turbam qui cogit emendas, 419

ſpecie recti *non ſignifica, che l' apparenza* del *bene c' inganna, ma che la viſta di un bene* anche vero *ci abbaglia*.

* *Un Erudito moderno legge* haud incuria fudit, aſt humana *ec; ma allora il ſenſo ſarebbe perfetto, e conſeguentemente ſuperflua la interrogazione* quid ergo?

419 Ma perchè non vi è coſa più utile per emendare i componimenti, che udirne l' altrui cenſura; riporterò adeſſo queſto lungo ragionamento, ove ſi tratta degli adulatori, del cenſore ſincero, del gradimento, che deve moſtrare a lui lo ſcrittore; e della infelice figura, che fa un poeta ſciocco, e baldanzoſo.

E un libro, se ha più pregi, e poche mende,
Che o l' incuria produsse, o la natura
Umana mal schivò, no non mi offende.
Che norma hai dunque? Come ognun censura
Quel copiatore, che di un fallo lorda
Tuttor suoi libri, e avvisi udir non cura:
E come ognuno a dileggiar si accorda
Quel sonator, che alla sua cetra infido
Inciampa sempre su la stessa corda:
Così chi spesso incespa, io nol divido
Da Cherilo, di cui, qualora bene *
Forma due passi o tre, stupisco, e rido:
Benchè fremo, se Omero, che mantiene **
Sì ben suo vol, talor dormicchia alquanto:
Ma in un lungo lavoro il sonno viene.
Volgi tu gli occhi al banditor frattanto,
E osserva, come i compratori avari
Aduna di sua voce al dolce incanto.

---

* *Tre furono i Cherili poeti: e qui probabilmenti si parla di quello, che scrisse del Macedone assai insulsamente, e che è nominato da Orazio* lib. 2 epist. 1 in fine.

** *Alla parola* quandoque *i migliori Critici danno il significato di* quandocumque, *e non già di* aliquando, *e spiegano questo passo col sentimento da me espresso nella versione*.

Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum recte qui ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum; mirabor, si sciet inter-
Noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ: clamabit enim; pulchre, bene, recte:
Pallescet super his, etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur. *
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborant,
An sit amicitia dignus. . . . . . .

* *In questo sito* derisor *non può significare che* adulatore.

Simile è ad esso, con speranza pari
 Gli adulatori alletta un rimatore
 Ricco di campi, e ricco di denari:
Qualor poi mensa dia di buon sapore,
 Sicurtà far non nieghi ad uom fallace,
 Sottrar vaglia da liti un debitore;
Stupirò di sua sorte, e suo sagace
 Ingegno, se additar saprà fra i suoi
 Amici chi è fedele, e chi mendace.
Tu se donasti, o dono altrui far vuoi,
 A udire i versi da te fatti mai
 Non condurre chi ha in mente i doni tuoi:
Ch' esclamare a ogni passo il sentirai:
 Oh bene, ottimamente, a maraviglia!
 E in volto impallidir tu lo vedrai:
Di umore gli vedrai stillar le ciglia,
 Vedrai che salterà, e che col piede
 A percuoter la terra anche si appiglia.
Come color, che piangon per mercede
 Ne' funerali, mostran maggior doglia
 Di quelli, cui duol vero il petto fiede:
Il derisore, che adulare ha voglia,
 Si commuove, ed applaude in tuon sonoro,
 Più che un sincero lodator non soglia.
Voce è, che i Re, per scerner della loro
 Amicizia chi è degno, usan col vino
 Tentarlo, e dei bicchier porlo al martoro;

. . . . *Si carmina condes*,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares : corrige, sodes, *
Hoc, *ajebat*, & hoc : *melius te posse negares*
Bis, terve expertum frustra ; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles ;
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem;
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.
Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes ;
Culpabit duros ; incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum ; ambitiosa recidet
Ornamenta ; parum claris lucem dare coget ;
Arguet ambigue dictum ; mutanda notabit ;

. . . .

* *Da questo passo tutti i Comentatori rilevano, che Quintilio Varo Cremonese, poeta e critico, di cui qui si parla, era morto quando Orazio (che sopravvisse a lui* quindici *anni) compose quest'opera*.

E tu, se in Pindo drizzi il tuo cammino,
Fa che adocchi fra i plausi, che ricevi,
Gli animi ascosi sotto pel volpino.
Morì Quintilio, a cui quando leggevi
Qualche scritto, era a dir pronto e disposto:
Questo, amico, emendare, e questo devi:
E se gli avessi urbanamente opposto,
Che invan due volte, e tre, per meglio esporre
Tuoi sensi, t' eri nuovo studio imposto;
Disciogliere ti facea tutta, e scomporre
Dell' ingrato lavor la massa prava,
E su l'incude i rei versi riporre:
Se poi non di corregger, ma la ignava
Colpa cercavi di difender solo;
Nè parola, nè cura altra impiegava;
Acciò, deposto ogni geloso duolo;
Di te, de' parti tuoi, qual pria, l' amante
Seguissi a far senza rivale e solo.
Ma ogni uom prudente, e probo, intollerante
Sarà de' versi con inerzia fusi:
Sarà de' duri accusator costante:
Darà di penna ai disadorni, e ottusi:
Troncherà gli ornamenti o vani, o spuri:
Ti obbligherà schiarire i passi astrusi:
Taccerà i detti ambigui, o mal sicuri:
E ciò, ch' è da mutar per render gaia
L' opra, non fia che di notar trascuri:

Fiet Ariſtarchus ; non dicet : cur ego amicum *
Offendam in nugis ? *hæ nugæ ſeria ducent*
In mala deriſum ſemel , exceptumque ſiniſtre . **
Ut mala quem ſcabies , aut morbus regius urget ,
Aut fanaticus error , aut iracunda Diana ,
Veſanum tetigiſſe timent , fugiuntque poetam
Qui ſapiunt , agitant pueri , incautique ſequuntur .
Hic dum ſublimis verſus ructatur , & errat ,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum , foveamque , licet , ſuccurrite , *longum*
Clamet , io cives*: non ſit qui tollere curet .*
Si quis curet opem ferre , & demittere funem ;
Qui ſcis , an prudens huc ſe dejecerit , atque
Servari nolit ? dicam ; Siculique poetæ
Narrabo interitum : Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles , ardentem frigidus Ætnam

---

* *Parla di quell' Ariſtarco , che osò di criticare anche i verſi di Omero .*

** *Le parole* deriſum , *ec , alcuni le ſpiegano* deriſo dagli aſcoltatori , *altri* adulato dal cenſore *: e queſta interpretazione è più conforme al conteſto : giacchè ſi ſuppone , che lo ſcrittore prenda da ciò coraggio a comporre .*

Severo sì, che un Aristarco appaia;
  Nè dir giammai tu l'udirai: *non voglio*
  L'amico contristar per una baia.
Fra queste baie è ascoso un serio scoglio,
  Ove a urtar va con suo danno fatale
  Lo scrittore adulato, e pien di orgoglio.
Perocchè come fuggesi chi ha il male
  Regio, il lebbroso, l'uomo che folleggia,
  E quei che l'ira di Dïana assale;
Da un poeta, che stolido verseggia,
  Fuggono i saggi; e de' fanciulli tutta
  La turba incauta lui siegue, e beffeggia.
Se costui, mentre scorre, e versi erutta,
  Cade, qual cacciator di merli, dentro
  Un pozzo; o a caso in un pantan si butta;
Benchè con lungo flebile lamento,
  Aita, esclami, *cittadini aita*:
  Di cavarlo a nessun venga talento;
E se alcun colla fune a uscir lo invita:
  No, griderò: chi sa, che quì gettato
  Non siasi a posta per lasciar la vita?
Di Empedocle poeta è noto il fato, *
  Che freddo saltò dentro all' Etna acceso
  Sol per desio d'esser un Dio stimato.

---

* *Questo è quell' Empedocle, poeta Agrigentino, scolare di Pittagora, di cui parla con molta lode Lucrezio nel suo poema.*

Insiluit : sit jus liceatque perire poetis .
Invitum qui servat , idem facit occidenti :
Nec semel hoc fecit ; nec , si retractus erit , jam
Fiet homo , & ponet famosæ mortis amorem :
Nec satis apparet , cur versus factitet : utrum
Minxerit in patrios cineres , an triste bidental
Moverit incestus : certe furit , ac velut ursus ,
Objectos caveæ valuit si frangere clathros ,
Indoctum , doctumque fugat recitator acerbus :
Quem vero arripuit , tenet , occiditque legendo ,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo .

O major juvenum , quamvis & voce paterna 366
Fingeris ad rectum , & per te sapis , hoc tibi dictum
Tolle memor , certis medium , & tolerabile *rebus*
Recte concedi . . . .

---

366 In questi versi di Orazio un avvertimento assai patetico al figlio maggior di Pisone , cioè , che nella poesia non si ammette *mediocrità* : e perchè questa , e l' altre cose dette poteano scoraggire il giovane dal comporre , per rinfrancarli l' animo esalta la dignità de' poeti . Mi sia lecito dunque di credere , che con tal documento , in cui sta , per così dire , la midolla di tutto il libro , e con tale perorazione , adattissima per chi lo ha letto , chiudesse questo Vate Filosofo l' opera sua .

Ai vati di morir non sia conteso:
  Tanto è strozzare uno, che viver ama; *
  Quanto un, che perir vuol, serbare illeso:
Più volte mostrò già la stessa brama:
  È inutile impedirlo: ei cerca, e agogna,
  Che della morte sua parli la fama:
Nè si sa ben, perchè versi compogna,
  Se un sacro luogo profanato egli abbia,
  O il patrio avello convertito in fogna:
Ma certo infuria, come dalla gabbia
  Orso scappato; talchè ognun si appiatta,
  Per non morir sotto l' acerbe labbia:
Che o indotto, o dotto innanzi a lui si abbatta,
  L' investe: e, se non ha di sangue il petto
  Pieno, cute non lascia la mignatta.
Ma tu, giovin maggior, le vie del retto **
  E sai, e imparar puoi perfettamente
  Dal genitor più, che da quanto ho detto.
Tuttavia senti un motto, e il serba a mente:
  In certe opere il *mezzo* ha il suo valore,
  E non è il *tollerabile* indecente:

---

* *Facezia proferita in aria di sentimento filosofico.*

** *Volge segnatamente il discorso al figlio maggior di Pisone, che forse inclinava a poetare.*

. . . . . Consultus juris, & actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Cassellius Aulus; *
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dî, non concessere columnæ.**
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & Sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum inventumque poema juvandis,
Si paullum a summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ, discive, trochive, quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.

---

* Di Messala famoso Oratore parla Cicer. in Bruto: e di Cassellio celebre Giureconsulto la leg. 2. §. 45. ff. de O. J.

** La parola columnæ (che stiracchiatamente alcuni interpretano per i teatri) o accenna le colonne, ove gli antichi pubblicavano i componimenti, o le cose insensibili, per dire che fino i sassi concordano in tal sentimento: e ad ambedue queste interpretazioni ho soddisfatto nella versione.

Un professor di leggi, e un oratore
  Mediocre non ha la robustezza
  Di Messala facondo dicitore;
Nè al pari di Cascelio Aulo acutezza
  Per distrigar nodose questioni :
  E pure si commenda, e pur si apprezza.
Ma che fra i vati onor nessun si doni
  Ai mediocri, è punto stabilito
  Dagli uomini, dai Numi, e da' cantoni.
Come se offrissi in mezzo ad un convito
  Rancido unguento, sinfonia discorde,
  E il papaver con mel Sardo condito; *
A biasimarti ognun saría concorde,
  Perchè potea la cena essère accetta
  Senza tai cose disgustose, e lorde.
Anche la poesia, nata ed eletta
  Gli animi a ristorar, se alquanto scende
  Dal suo posto, divien vile ed abbietta.
Chi delle giostre l' arte non intende,
  Di comparir si astiene fra' giostranti,
  Ed armeggiar nel campo non pretende :
Chi ai giuochi è inetto, nè i paléi rotanti,
  Nè il disco, nè la palla in mano assume,
  Acciò di lui non ridano gli astanti.

---

* *Nelle antiche mense si apprestava il papavero; onde il senso del Poeta cade sul mele di Sardegna, disgustoso perchè amaro.*

Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, & ingenuus, præsertim census equestrem *
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva.
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures, **
Et patris, & nostras; nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus, ***
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis

---

* *Qui forse deride il Poeta un qualche Cavaliere, che pretendeva in poesia.*

** *Mezio Tarpa era uno de' più rinomati Critici di quei tempi.*

** *Sotto l' espressione* victu fœdo *possono intendersi le ghiande, e le carni umane; poichè molti Selvaggi sono* Antropófagi: *e però ho nella versione usata una frase, che può soddisfare ad ambedue i sensi.*

Eppure chi non sa, poetar presume:
Perchè no? non è forse cavaliero?
Libero, ingenuo, e d' ottimo costume?
Tu però schiva il piè porre in sentiero,
Quando Minerva è a' tuoi disegni opposta;
Come hai già stabilito in tuo pensiero.
E se scrivi, sia l' opra sottoposta
A Mezio, al padre, a noi; nè avere a scorno
Di tenerla per nove anni nascosta.
I versi, ancor non pubblici, sul torno
Riedon talora, e astergonsi da' nei;
Ma voce uscita non fe' mai ritorno.
Pensa però, che Orfeo, sagro de' Dei
Interprete, ne' suoi cantici assunse
Le stragi a detestare, e i cibi rei:
E a mansuefar gli uomin selvaggi giunse:
Onde, che il fier leone, e che la dura
Tigre ei lenì, talun poi dir presunse.
Pensa che, quando Amfion della sicura
Vita i pregi cantò, l' irresoluto
Beota a Tebe fabbricò le mura; *

* *Cadmo fondò Tebe città della Beozia, ed Amfione soltanto la fortificò; e però Orazio lo chiama* Thebanæ conditor ARCIS. *Dante narra nel* canto 32 v. 11 dell' Inf., *che le Muse* ajutaro Amfione a CHIUDER Tebe: *ed io mi sono ristretto a dire, ch' egli la fece circondare di mura.*

Saxa movere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hæc ſapientia quondam
Publica privatis ſecernere, ſacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit: poſt hos inſignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Verſibus exacuit: dictæ per carmina ſortes:
Et vitæ monſtrata via eſt: & gratia regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Muſa lyræ ſollers, & cantor Apollo.

EXPLICIT

E quindi è fama, che il poeta arguto
  Mover fe' i sassi, e in giro li compose
  A suon di blande preci, e di liuto.
Pensa, che chi ordinò primier le cose
  Sagre, profane, pubbliche, private,
  E alla vagante venere si oppose,
La marital prescrisse autoritate,
  Ideò le cittadi, e incider feo
  Le leggi in legno, fu sapiente, e vate.
Vate fu Omero, e vate fu Tirtéo,
  Che i cuor virili a marzïali imprese
  Stimolò col pungente estro febéo.
Vate fu chi le sorti in versi rese:
  Chi mostrò per qual via la vita gira:
  Chi la grazia de' grandi a tentar prese:
Chi trovò lo spettacolo, ove aspira, *
  E ha fine ogni ardua impresa: onde tu al collo
  Rossòr non abbi di portar la lira,
Su cui suonan le Muse, e canta Apollo.

FINE

---

* *Desiderava ogni Capitano di celebrare in fine delle sue imprese i giuochi trionfali, o votivi, perchè ciò non facevasi che in caso di vittoria; e però Orazio li chiama* longorum operum finis.

DE ARTE POETICA
Q. HORATII FLACCI
AD PISONES

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere ſi velit, & varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Deſinat in piſcem mulier formosa ſuperne;
Spectatum admiſſi riſum teneatis amici?
Credite, Piſones, iſti tabulæ fore librum
Perſimilem, cujus, velut ægri ſomnia, vanæ
Fingentur ſpecies, ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus, atque poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas.
Scimus: & hanc veniam petimusque, damusque viciſſim;
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque, & magna profeſſis
Purpureus, late qui ſplendeat, unus & alter
Aſſuitur pannus; cum lucus & ara Dianæ,
Aut properantis aquæ per amœnos ambitus agros,

Per agevolare il confronto della nuova Riordinazione Petriniana con l' uſato teſto di Orazio, e così verificar l' interezza del teſto, ſi ſoggiunge qui la Poetica ſecondo il ſolito collocamento. Di tal attenzione ſappiane grado il Leggitore a queſta Vercelleſe riſtampa della Stamperia Patria.

Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: & fortasse cupressum
Scis simulare: quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora cœpit
Institui: currente rota cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.
Maxima pars vatum, pater, & juvenes patre digni,
Decipimur specie recti: brevis esse laboro,
Obscurus fio: sectantem lævia nervi
Deficiunt, animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum:
In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.
Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiem vestris, qui scribitis, æquam
Viribus; & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit, & venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat jam nunc debentia dici;
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat;

Hoc amet, hoc ſpernat promissi carminis auctor.
In verbis etiam tenuis, cautusque ſerendis
Dixeris egregie, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte neceſſe eſt
Indiciis monſtrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturque licentia ſumta pudenter:
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademtum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si poſſum, invideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, ſemperque licebit
Signatum præſente nota procudere nomen.
Ut ſylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, noſtraque: ſive receptus
Terra Neptunus claſſes aquilonibus arcet;
Regis opus: ſterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum:
Seu curſum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum ſermonum ſtet honos, & gratia vivax.
Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.
Archilochum proprio rabies armavit iambo:
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre.
Descriptas servare vices, operumque colores,
Cur, ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult.
Indignatur item privatis, & prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyeste.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, & Peleus, quum pauper & exul uterque,
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Non ſatis eſt, pulchra eſſe poemata: dulcia ſunto;
Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: ſi vis, me flere; dolendum eſt
Primum ipſi tibi: tunc tua me infortunia lædent.
Telephe, vel Peleu, male ſi mandata loqueris;
Aut dormitabo, aut ridebo. Triſtia mæſtum
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem laſciva, ſeverum ſeria dictu:
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum; juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mærore gravi deducit, & angit,
Poſt effert animi motus, interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis abſona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur, an Heros;
Maturusne ſenex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an ſedula nutrix;
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli;
Colchus, an Aſſyrus; Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam ſequere, aut ſibi convenientia finge.
Scriptor, honoratum ſi forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer
Jura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino;
Perfidus Ixion; Io vaga; triſtis Oreſtes.
Si quid inexpertum ſcenæ committis, & audes

Personam formare novam, servetur ad imum,
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
  Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte?
Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes;
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat
Antiphatem, Scyllamque, & cum Ciclope Carybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo:
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit; & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Tu, quid ego, & populus mecum desideret, audi,
Si plausoris eges aulæa manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, dicat.
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces iam scit puer, & pede certo
Signat humum, gaudet paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas:
Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi,
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.
Conversis studiis, ætas animusque virilis
Quærit opes, & amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, & timet uti;
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat:
Dilator, spe longus, iners, pavidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor castigatorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.

Segnius irritant animos demiſſa per aures,
Quam quæ ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quæ
Ipſe ſibi tradit ſpectator. Non tamen intus
Digna geri promes in ſcenam; multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præſens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque oſtendis mihi ſic, incredulus odi.
Neve minor quinto, neu ſit productior, actu
Fabula, quæ poſci vult, & ſpectata reponi:
Nec Deus interſit, niſi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui perſona laboret.
Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat; neu quid medios intercinat actus,
Quod non propoſito conducat, & hæreat apte.
Ille bonis faveatque, & concilietur amice;
Et regat iratos, & amet peccare timentes:
Ille dapes laudet menſæ brevis: ille ſalubrem
Juſtitiam, legesque, & apertis otia portis:
Ille tegat commiſſa, Deosque precetur & oret,
Ut redeat miſeris, abeat Fortuna ſuperbis.
Tibia, non ut nunc orichalco cincta, tubæque
Æmula, ſed tenuis, ſimplexque foramine pauco
Adſpirare, & adeſſe choris erat utilis, atque
Nondum ſpiſſa nimis complere ſedilia flatu;
Quo ſane populus numerabilis, utpote parvus,

Et frugi, castusque, verecundusque, coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,
Accessit numerisque, modisque licentia major:
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque, & luxuriem addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem:
Sic etiam fidibus voces crevere severis;
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps;
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros *nudavit, & asper*
Incolumi gravitate jocum tentavit; eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.
Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo,
Ne, quicumque Deus, quicumque adhibebitur Heros,
Regali conspectus in auro nuper & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet.
Effutire leves indigna tragœdia versus,
Ut festis Matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paullum pudibunda protervis.

Non ego inornata, & dominantia nomina ſolum,
Verbaque, Piſones, Satyrorum ſcriptor amabo;
Nec ſic enitar tragico differre colori,
Ut nihil interſit, Davusne loquatur, an audax
Pithias emuncto lucrata Simone talentum;
An cuſtos famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen ſequar, ut ſibi quivis
Speret idem, ſudet multum, fruſtraque laboret
Auſus idem: tantum ſeries juncturaque pollet,
Tantum de medio ſumtis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne velut innati triviis & pene forenſes
Aut nimium teneris juvenentur verſibus unquam,
Aut immunda crepent, ignominioſaque dicta:
Offenduntur enim, quibus eſt equus, & pater, & res;
Nec, ſi quid fricti ciceris probat, & nucis emtor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa brevi ſubjecta vocatur iambus,
Pes citus, unde etiam trimetris accreſcere juſſit
Nomen Iambeis, cum ſenos redderet ictus,
Primus ad extremum ſimilis ſibi. Non ita pridem,
Tardior ut paullo, graviorque veniret ad aures,
Spondæos ſtabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens; non ut de ſede ſecunda
Cederet, aut quarta ſocialiter: hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.
In ſcenam miſſus magno cum pondere verſus

Aut operæ nimium celeris, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata judex:
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea tutus, & intra
Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte mirati: si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure.
Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis;
Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschilus & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comœdia non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetæ;
Nec minimum meruere decus vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret, clarisque potentius armis,
Quam linguâ Latium, si non offenderet unum-
Quemque poetarum limæ labor, & mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Præsectum decies non castigavit ad unguem.
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, & excludit sanos Helicone poetas
Democritus; bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam, secreta petit loca, balnea vitat;
Nanciscetur enim pretium, nomenque poetæ,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit. O ego lævus,
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata: verum
Nil tanti est: ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet exsors ipsa secandi:
Munus, & officium nil scribens ipse docebo;
Unde parentur opes, quid alat, formetque poetam;
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte sapere est & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ

Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere: dicat
Filius Albini; si de quincunce remota est
Uncia, quid superest? poteras dixisse, triens: heu!
Rem poteris servare tuam: redit uncia, quid fit?
Semis. Et hæc animos ærugo, & cura peculi
Quum semel imbuerit, speremus carmina fingi
Posse linenda cedro, & lævi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ,
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles:
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis caussâ sint proxima veris;
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi;
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis;

Celsi prætereunt austera poemata Ramnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo: 344
Hic meret æra liber Sosiis, hic & mare transit:
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, &
Poscentique gravem persæpe remittit acutum; (mens,
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus: 350
Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque, 354
Quamvis est monitus, venia caret: ut citharœdus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem:
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,
Quem bis, terve bonum cum risu miror: & idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura poesis erit; quæ, si propius stes, 361
Te capiet magis; & quædam, si longius abstes:
Hæc amat obscurum; volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel; hæc decies repetita placebit. 365
O major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor, certis medium, & tolerabile rebus

Recte concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalæ, nec scit quantum Cassellius Aulus;
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Dî, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & Sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum inventumque poema juvandis,
Si paullum a summo decessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pilæ, discive, trochive, quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva.
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras; nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda

Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit: post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes:
Et vitæ monstrata via est: & gratia regum
Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ sollers, & cantor Apollo.
Naturâ fieret laudabile carmen, an arte?
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit venere, & vino: qui Pithia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango:
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est,
Et quod non didici, sane nescire fateri.
Ut præco, ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum recte qui ponere possit,

Et ſpondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum; mirabor, ſi ſciet inter-
Noſcere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu ſeu donaris, ſeu quid donare voles cui,
Nolito ad verſus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ: clamabit enim; pulchre, bene, recte:
Palleſcet ſuper his, etiam ſtillabit amicis
Ex oculis rorem, ſaliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; ſic
Deriſor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perſpexiſſe laborant,
An ſit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi ſub vulpe latentes.
Quintilio ſi quid recitares: corrige, ſodes,
Hoc, ajebat, & hoc: melius te poſſe negares
Bis, terve expertum fruſtra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere verſus.
Si defendere delictum, quam vertere malles;
Nullum ultra verbum, aut operam ſumebat inanem:
Quin ſine rivali teque, & tua ſolus amares.
Vir bonus, & prudens verſus reprehendet inertes;
Culpabit duros; incomtis allinet atrum
Tranſverſo calamo ſignum; ambitioſa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit;

Fiet Ariſtarchus ; non dicet : cur ego amicum
Offendam in nugis ? hæ nugæ ſeria ducent
In mala deriſum ſemel , exceptumque ſiniſtre .
Ut mala quem ſcabies , aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error , et iracunda Diana ,
Veſanum tetigiſſe timent , fugiuntque poetam
Qui ſapiunt , agitant pueri , incautique ſequuntur .
Hic dum ſublimis verſus ructatur , & errat ,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum , foveamque , licet , ſuccurrite , longum
Clamet , io cives : non ſit qui tollere curet .
Si quis curet opem ferre , & demittere funem :
Qui ſcis , an prudens huc ſe dejecerit , atque
Servari nolit ? dicam ; Siculique poetæ
Narrabo interitum : Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles , ardentem frigidus Ætnam
Inſiluit : ſit jus liceatque perire poetis .
Invitum qui ſervat , idem facit occidenti :
Nec ſemel hoc fecit ; nec , ſi retractus erit , jam
Fiet homo , & ponet famoſæ mortis amorem :
Nec ſatis apparet , cur verſus factitet , utrum
Minxerit in patrios cineres , an triſte bidental
Moverit inceſtus : certe furit , ac velut urſus ,
Objectos caveæ valuit ſi frangere clathros ,
Indoctum , doctumque fugat recitator acerbus :
Quem vero arripuit , tenet , occiditque legendo ,
Non miſſura cutem niſi plena cruoris hirudo .

PRODUZIONI

DELLA STAMPERIA PATRIA

nel corso del 1782

Manifesto per il buon ordine della Città, e Provincia di Vercelli, Governatore D. Carlo Mossi, de' Sigg. Marchesi di Morano, Caval. G. Croce della s. Religione ed Ordine Militare de' ss. Morizio e Lazzaro, e Luogotenente Generale nelle Armate di S. M.: in 4.° e in foglio volante.

- - - - - - - - della Città di Mortara, e Provincia Lumellina, Governatore il Cav. Gioanni Matteo Albertengo di Bagnolo, Maggiore di Cavalleria nelle R. Armate: in 4.° e in foglio vol.

Almanacco per farsi ricco, ossia la Cabala per vincere al Lotto — con 90 intagli corrispondenti ai 90 numeri dell' estrazione. Questo Almanacco popolare varrà sempre qualche cosa, anche negli anni seguenti, per la detta Cabala posta in fine, che si vende anche separata: in 18.

Modo facile per imparare la Storia della sacra Bibbia; con una breve Sposizione dei Caratteri della vera Religione del Cardinale Gerdil, riveduta e ampliata dal porporato Autore: ediz. 2. in 12. — Questa *Sposizione* vendesi anche separata.

Responsorio in onore di s. Pietro, pubblicato ultimamente in Roma con varie indulgenze a chi lo recita divotamente, ed ora ristampato per in-

telligenza di tutti con la traduzione a rincontro, fatta in versi dal Can. Teologo Pirattone di Alessandria Accademico Immobile — Edizione seconda Vercellese (in carattere più grossèrello della prima) fatta ad istanza del non meno dotto che zelante Monsignore *Avogadro* Vescovo di Casale, che onora del suo prezioso favore la Stamperia Patria; e alla cui liberalità son debitrici le Monache della sua diocesi di un esemplare della presente edizione regalato a ciascuna. Se ne fece anche una terza edizione in 24 per comodo del popolo.

Offizio della B.V. Maria, dei Morti, di s. Croce, e dello Spirito santo, con li Salmi Penitenziali, gl' Inni, il Vespro, e la Compieta Maggiore per tutto l' anno, e molte Orazioni: in 18 — carattere grosso per comodo popolare.

Saggio di Poesie varie del sig. Abate Silvio Balbis di Saluzzo: in 8. — In tutte le varie specie di poesia, che racchiude quest' aureo librettino, scorgesi un degno allievo del Parnaso Italiano, *cui le Muse allattâr quant' altri mai*.

Per le Greche Colonie di Sicilia su la domanda di deputarsi in quel regno un Vescovo nazionale, Aringa di Saverio Mattei: in 8. — Può andare del pari con le più celebri di Atene e di Roma: il successo ne coronò il suo merito.

Trionfo della divina Misericordia riscontrato nel-

là Maddalena, e nel Figliol Prodigo: in 8. — Son due Canzonette Tornelliane in aria marinaresca. N'è autore il sig. Ab. Gios. Albetti di Novara, che le dedica al suo dotto concittadino, e Rif. delle R. S. sig. Co. Michel Angelo Leonardi.

Psalmi ad Horas Can., a Musicis Basilicæ Cathed. Novar. in solemnioribus anni festis decantandi: in 4.°

Compiendo le quadragesimali fatiche con universale applauso nella Collegiata di s. Dalmazzo in Courgnè il M. R. P. F. Gabriello Monti di Tonco nel Monferrato, Capitolo di Carlo Tenivelli Torinese, Prof. di Rett., Accad. di Pavia, Lucca, e Alessandria, e Pref. delle Pub. Scuole di detto Borgo di Courgnè in Canavese: in 8.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Roberto Costaguti Vescovo di s. Sepolcro, che per la seconda volta predica il Quaresimale nella Metropolitana di Torino, Anacreontica del P. Luigi De Canibus Definit. Prov. de' Trinitarj d' Italia: in 8.

Rime nelle auspicatissime Nozze dei sigg. Agostino Antonio Bocca e Madamigella Francesca Catterina Deleani di Torino, del Notaio Spirito Maria Fantoni, e del Prof. di Rettorica Carlo Peretti, amendue di Trino: in 8.°

Per la Laurea in ambe leggi conferita nella R. Univ. di Torino al sig. Av. Giusto Tesia di Courgnè in Canavese, Congratulazioni Poetiche: in 8.°

Divote Orazioni a Maria ss. venerata col titolo di Salute degl' Infermi nella Chiesa Parrocchiale di s. Bernardo de' PP. Agostiniani della Congregazione di Lombardia in Vercelli ; in 24.

Per le Nozze degli ornatiss. signori Franc. Guazzone di Casale con Madamigella Maria Camossi di Moncalvo , Capitolo di Giuseppe Maffei : in 8.°

Monache di s. Chiara in Alba nei due primi secoli del Monistero , cioè dal 1277 al 1481 : in 8.°

Per la festa di Maria Vergine Incoronata , che si celebra in Varallo nel lunedì di Pentecoste , Sonetto Latino-Italiano del P. G. Draghetti delle Scuole Pie , Prof. di Rettorica in Novara , con annotazioni : in 8.° — Dopo il celebre distico latino-italiano del Chiabrera nel porto di Savona a Maria V. *In mare irato , in subita procella*
Invoco te , nostra benigna Stella ,
molti si esercitarono in questo anfibio genere di poesia , ma non molti col successo del nostro Autore.

Epithalame à Monsieur le Comte Bernard Morelli du Popolo Sous-Lieutenant dans le Régiment de Casal , et à Mademoiselle Marie de la Rovere : — in 4.° , edizione prima , e seconda .

De Re Sacramentaria Propositiones Theologicæ, quas auspice illustriss. & reverendiss. D. D. Joseph Aloysio Avogadro , Episcopo Casalensi & Comite , publicæ exponebat disputationi , facta cuilibet Pro-

fessori argumentandi facultate, Clericus Dominicus Ferrarotti Tridinensis, vener. Casalensis Seminarii alumnus, auctore Th. Evasio Bezzi in R. Casalensi Lyceo s. Th. Prof. & R. Scholarum Præfecto: in 4.°

Memorie Storiche della B. Arcangiola Girlani da Trino, Monaca Carmelitana, con un' Appendice dei Miracoli, e delle Grazie della medesima: — in 8.°, edizione prima, e seconda: lo Scrittore è il sig. Notaio Spirito Maria Fantoni di Trino.

Elogio Storico del Chirurgo Ambrogio Bertrandi, del Conte Emanuel Bava di s. Paolo, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re di Sardegna: in 8.° — Non può essere più onorevole per la Stamperia Patria il giudizio che forma di questa edizione il ch. Autore in sua lettera al Prof. Ranza, in data di Torino 22 novemb. 1782. *Il ne me reste plus, Monsieur, qu' à vous confirmer les remercîmens, que Mr. l' Abbé Muratori vous a fait parvenir en mon nom. L' intelligence, avec la quelle vous avez dirigé l' impression de mon petit livre, m' avroit frappé et enlevé, quand meme Mr. Br... ne m' auroit pas montré dans l' impression de l' Eloge du Pr. Eugene un prodige opposé d' incorrection, & de negligence.* L' attenzione, che si usò in questa stampa, è la stessa che s' usa nelle minime cose, che di qui escono: eppur quanti sono o sì cortesi o sì giusti con noi, come il sig. Conte Bava?

Il Salasso, Dissertazione Medico-Critica — divisa in dieci capi, cioè Storia, Effetti, Uso, Indicazioni, Contro-indicazioni, Tempo da farlo, Scelta del vaso da salassare, Quantità del sangue da cavarsi, Numero de' Salassi, e Riflessioni generali sopra la Medicina, e i Medici: in 12.

Versi al solenne trasporto, con sacro triduo, del Martire s. Clemente nell' insigne Borgo di Trecate Novarese, li 27 ottobre 1782: in 4.°

L' Italiana in Londra, Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel teatro in casa Olgiati a Cavaglià da una partita di Dilettanti l' autunno del 1782: in 8.° — I Dilettanti furono i signori, Prima Buffa Madamigella Teresa Gattinara, Primo Buffo mezzo carattere l' Avvoc. Vincenzo Mazzucchi, Primo Buffo caricato il Co. Giofeppe Olgiati, Seconda Buffa Madama Marianna Scappa nata Gattinara, Secondo Buffo mezzo carattere il Cav. Paolino Ferraris: al cembalo il Co. Luigi Buronzo di Asigliano: primo violino il Co. Gioseppe Alciati. La Poesia si è restituita ad una giusta lezione in questa ristampa.

De' Funerali Dissertazione — del sig. Ab. Gioseppe Albetti, già Parroco, ed ora Canonico della Cattedral di Novara, nominatovi sul fine del 1782 dal giusto conoscitore e premiator degl' ingegni il nostro amabilissimo RE VITTORIO AMEDEO III. A questa Dissertazione Ecclesiastico-Liturgica, preceduta l' anno scorso da un' altra sopra *Le Sepolture*, verrà dietro la terza sopra *I Battisteri*. Non devesi qui tacere, che avendo l' Autore umiliato a S. S. Pio VI una ms. Confutazione del libercolo, *Che cosa è il Papa*? n'ebbe dal S. Padre il seguente rescritto in istampa.

PIUS PP. VI

Dilecto filio Josepho Albetti

Cathedralis Ecclesiæ Novariensis Parocho

Dilecte Fili, salutem & apostolicam benedictionem. Ingenuos labores tuos, quibus audacissimam cujusdam Scriptoris improbitatem, famosumque libellum maxima cum Sedis Apostolicæ iniuria scriptum, præloque Vindobonensi evulgatum retundere curasti, libenter una cum litteris tuis accepimus. Quamquam gravissimis quotidie curis distenti, tua nondum legere scripta potuimus, quæ omnino te digna esse arbitramur; quanti Nos tamen facias, quantoque studio catholicam veritatem tueri coneris, jam ab ipso operis instituto cognovimus. Vehementer itaque religionem pietatemque tuam commendamus, daturi procul dubio operam, ut semper meritorum tuorum Nos memores, tuisque semper studiis gratos invenias. Quare macte animo, ac perge de Ecclesia Jesu Christi bene optimeque mereri. Nihil vero intermittas oportet a vigilantia, quam adhibes, ne Plebs fidei tuæ credita ab erroribus, qui grassantur, & insidiis Novatorum aliquid capiat detrimenti. Uberrima sane merces tibi erit in cælis, ac prona in rebus cunctis voluntas & benevolentia nostra; in cuius hodie pignus Apost. Benedictionem tibi, dilecte Fili, ex animo impertimur. Datis Romæ apud S. Mariam Maior. VI non. octob. MDCCLXXXII Pontificatus Nostri anno VIII. Dominicus Nardinius

a latinis epistolis Smi

CON PERMISSIONE

ΑΝΕΧΟΥ ΚΑΙ ΑΠΕΧΟΥ

